



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 4 maggio 2010

Rassegna Stampa del 04-05-2010

GOVERNO E P.A.

04/05/2010	Italia Oggi	26	Gli enti locali dribblano il dissesto	Cerisano Francesco	1
04/05/2010	Corriere della Sera	11	Beni del Demanio, la partita miliardaria	Sensini Mario	2
04/05/2010	Europa	3	Rischi e opportunità della cessione dei beni demaniali agli enti locali - Federalismo, i rischi di quello demaniale	Casoli Raffaella	5
04/05/2010	Mattino	4	Ddl sull' anticorruzione dal Colle ok alla presentazione	...	6
04/05/2010	Italia Oggi	27	Sanità a prenotazione rapida - Visite, prenotazioni sprint	Saturno Silvana	7
04/05/2010	Corriere della Sera	25	Ritoccati i privilegi delle auto blu	Salvia Lorenzo	8
04/05/2010	Italia Oggi	30	Fondazioni liriche. Via al restyling	De Lellis Carla	9
04/05/2010	Sole 24 Ore	35	Credito al consumo "trasparente"	Elli Stefano - Ursino Gianfranco	10
04/05/2010	Italia Oggi	20	La number portability non cancella dall'elenco	Ciccia Antonio	11
04/05/2010	Mf	1	Martini (Enav) 200 milioni per i voli sicuri - Enav, 200 milioni per i voli sicuri	Zoppo Angela	12
04/05/2010	Sole 24 Ore	38	Cassazione. Non c'è estorsione con assunzioni vincolate alla rinuncia del contenzioso - Sì alle assunzioni vincolate alla rinuncia al contenzioso	Carli Andrea	13

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

04/05/2010	Finanza & Mercati	5	Draghi: "Ora va riscritto il patto di stabilità" - Draghi: "Nuovo patto di stabilità. dentro anche le riforme strutturali"	...	14
04/05/2010	Corriere della Sera	42	L'Europa crei un'Authority di Controllo sulla Finanza - Authority europea su banche e finanza	Curzio Quadrio Alberto	15
04/05/2010	Sole 24 Ore	12	Ristrutturare ora il debito ellenico - Ristrutturiamo subito il debito	Reichlin Pietro - Borri Nicola	16
04/05/2010	Italia Oggi	7	Chissà perchè le agenzie di rating arrivano sempre ultime - Il bluff delle agenzie di rating	Luciano Sergio	18
04/05/2010	Sole 24 Ore	4	Fabbisogno in calo di 3,6 miliardi	Pesole Dino	20
04/05/2010	Messaggero	19	Crescita e conti, dal Tesoro più cautela	Cifoni Luca	22
04/05/2010	Messaggero	11	In pensione a 53 anni e indennità speciali: quei privilegi che nessuno può permettersi	Giannino Oscar	23
04/05/2010	Sole 24 Ore	17	La nuova Farnesina a fianco di chi vuole competere all'estero	Frattini Franco	25
04/05/2010	Sole 24 Ore	1	Mercato & Stato, strana coppia contro la crisi - Pubblico -privato per crescere	Profumo Alessandro	26
04/05/2010	Libero Quotidiano	23	Troppo errori su bond e derivati Consob mette in riga sei banche	Dilena Lorenzo	28
04/05/2010	Corriere della Sera	1	Le partite Iva invisibili: tartassate e senza rete - Partite Iva, il welfare negato dei lavoratori invisibili	Di Vico Dario	30
04/05/2010	Italia Oggi	19	Condizioni bancarie più trasparenti per tutelare al meglio gli utenti	Ciccia Antonio	32
04/05/2010	Avvenire	21	Benzina, nuova stangata	...	33
04/05/2010	Italia Oggi	23	Equitalia: stop alle mini ipoteche	Bongi Andrea	34
04/05/2010	Italia Oggi	29	L'integrativo al 5%	Marino Ignazio	35
04/05/2010	Messaggero	1	Spezzare il circolo vizioso dei privilegi	Fortis Marco	36
04/05/2010	Mattino	13	Auto, fine degli incentivi: crollano le vendite	Peluso Cinzia	37

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

04/05/2010	Sole 24 Ore	39	Stop della Corte dei conti al contratto dei medici	Turno Roberto	39
04/05/2010	Italia Oggi	35	Non rispettarono le direttive di Fioroni, condanna milionaria	D'Adamo Mario	40
04/05/2010	Italia Oggi	21	Residenze ai vip senza favori	Cerisano Francesco - Edoardi Manlio	41
04/05/2010	Repubblica Roma	1	Scuola, dirigenti multati, un milione di risarcimento - Sprechi per i test a scuola, condannati due dirigenti	Cappelli Rory	42

L'allarme del Viminale: c'è una difficoltà finanziaria sommersa. Poteri sostitutivi ai prefetti

Gli enti locali dribblano il dissesto

Per evitare critiche i sindaci evitano il default. E non risanano

DI FRANCESCO CERISANO

Sarà perché mettere in piazza i risultati di una gestione economica dis-sennata, esponendosi al pubblico ludibrio dei cittadini e dei media, non fa piacere a nessuno. O perché molto spesso ignorano i possibili futuri benefici di un risanamento radicale nei conti. E preferiscono tirare a campare vivendo alla giornata, nella speranza che prima o poi arrivi il classico aiutino da Roma, come successo con Catania qualche anno fa che si salvò dal default solo grazie a un sostanzioso assegno del governo Berlusconi. Fatto sta che sindaci e presidenti di provincia si dimostrano sempre più restii nel dichiarare lo stato di dissesto degli enti che amministrano. Una latitanza a cui si dovrebbe in qualche modo sopprimere attribuendo per esempio ai prefetti il potere di sostituirsi ai primi cittadini nella decisione di attivare la procedura. Una norma del genere il governo l'ha già messa in cantiere, inserendola nel ddl anticorruzione, ma visto che i tempi per l'approvazione del provvedimento non si annunciano brevi (il testo non è ancora approvato in parlamento) meglio sarebbe se i sindaci comprendessero una volta per tutte che un ente in dissesto deve sì tirare la cinghia «e rinunciare momentaneamente ai propri poteri di autogoverno», ma solo così può raggiungere «un equilibrio di bilancio duraturo». A dirlo è la direzione centrale finanza locale del ministero dell'interno in un report sul dissesto finanziario degli enti locali pubblicato ieri.

I tecnici del dipartimento guidato da Giancarlo Verde hanno analizzato i primi vent'anni di normativa sul dissesto, dal decreto legge n. 66/1989 con cui l'istituto ha fatto la prima comparsa nel nostro ordinamento fino al Testo unico del 2000 con le modifiche introdotte sul punto dalla Finanziaria 2007. Vent'anni in cui gli enti che hanno avuto il coraggio di dichiarare il default non

sono stati moltissimi: 442, per lo più comuni del sud e di piccole dimensioni. Un dato che però, secondo il Viminale, non deve indurre a facili ottimismo perché potrebbe nascondere una realtà molto più critica. «Il dissesto», si legge nella relazione, «è stato dichiarato maggiormente nei piccoli enti dove gli equilibri contabili vengono subito sconvolti dall'insorgere di debiti fuori bilancio e nelle regioni del sud Italia dove sicuramente negli anni passati gli enti locali sono stati gestiti con minore attenzione agli aspetti di regolarità contabile, ma hanno avuto minori possibilità di godere di un benessere socio-economico territoriale». Ciononostante, i re-

centi casi di dissesto che hanno coinvolto grandi comuni (Napoli, Potenza, Benevento, Chieti, la provincia di Napoli, Enna nel 2006 e Taranto nel 2007, secondo il ministero dell'interno devono far riflettere. Perché i conti degli enti locali non sono tutti rose e fiori. Qualche mese fa fu la Ragioneria generale dello stato a lanciare l'allarme (si veda *ItaliaOggi* del 14/10/2009): «La situazione finanziaria dei comuni appare molto critica», scriveva il dipartimento guidato da Mario Canzio, «e i fenomeni degenerativi sono oramai espressione di una linea di tendenza che si va consolidando». Un cattivo andamento della spesa corrente, accompagnato da una gestione fasulla dei residui attivi e da una situazione di cassa critica, aggravata spesso dall'utilizzo di debiti fuori bilancio: questo il quadro (preoccupante) tracciato dalla Ragioneria e rilanciato dal Viminale. «Dalle risultanze ispettive», scrivono i tecnici di Roberto Maroni, citando il report della Rgs, «si è evidenziata la presenza di dissesti non dichiarati che alla fine producono conseguenze ancora più gravi in quanto, se la crisi finanziaria viene dichiarata in tempi fisiologici, c'è la possibilità di ottenere un vero risanamento. Se questo non accade, l'uscita dalla crisi diventa un'operazione impossibile da raggiungere soltanto con azioni a livello locale e, di conseguenza, diventa necessario un intervento a livello centrale».

Dai dati del Viminale risulta che la maggior parte delle situa-

zioni di sofferenza sono emerse nei primi cinque anni dall'entrata in vigore della normativa sul dissesto (125 nel 1989, 64 nel 1990, 45 nel '91, 46 nel '92, 52 nel '93, 38 nel '94, 16 nel '95). Ma poi il trend è stato via via decrescente fino ad arrivare al massimo a 5 default all'anno (come nel 1999, nel 2008 e nel 2010). Dati che non fanno sorridere il Minterio perché nascondono, invece, «una seria e sommersa difficoltà finanziaria-gestionale degli enti locali», testimoniata dal recente crack del comune di Taranto e «dall'elevato numero di enti locali che lamenta condizioni di pre-dissesto».

—© Riproduzione riservata—



Federalismo Le prime stime di tutte le proprietà italiane che potranno essere cedute alle Regioni da cui partiranno le richieste

I tempi La legge deve essere varata entro il 21 maggio, e per il 21 agosto lo Stato dirà che cosa vuole tenersi

Beni del Demanio, la partita miliardaria

Il patrimonio da trasferire agli enti

Dalle spiagge ai fiumi e alle caserme

«Federalismo» e «demanio» sono già, prese a sé stanti, due parole o, forse meglio, due concetti difficili da capire. Ma nel «federalismo demaniale» proposto dal governo come primo passo concreto di quella che un tempo si chiamava *devolution*, e che da qualche giorno riempie la cronaca politica italiana, si rischia davvero di perdere la strada. Che significa veramente? Cosa cambia per noi cittadini? Quanto ci costa? E, alla fine, chi ci guadagna?

Entro poche settimane il Parlamento, che sta esaminando il decreto legislativo che lo attua, e il governo, che dovrà poi recepirne le indicazioni prima di trasformarlo definitivamente in legge, dovranno dare risposte concrete. Il testo è vago, e i quesiti in ballo sono tanti. Almeno quanto è alta la posta in gioco, perché dietro quelle due parole così misteriose si nasconde una partita che vale miliardi di euro. Che può significare la fortuna di una città, ma anche la rovina di un'amministrazione incapace. Proviamo a capire.

La posta in gioco

Il Codice civile del 1942 stabilisce che lidi, spiagge, porti, fiumi, laghi, acque pubbliche, miniere, aeroporti, beni storici, archeologici e artistici, ferrovie, grandi strade, acquedotti, caserme, foreste appartengono allo Stato e sono gestiti dal Demanio. Nel frattempo, però, la nostra Repubblica è cambiata. Per la nuova Costituzione non è più formata solo dallo Stato, ma anche da Regioni, Province, Comuni e Città metropolitane. E dunque anche loro hanno diritto ad avere e a gestire una parte del patrimonio pubblico.

Il decreto all'esame del Parlamento prevede, appunto, che a essi possano essere trasferiti alcuni beni demaniali, e introduce un concetto del tutto nuovo, la valorizzazione degli stessi. Non si parla di beni culturali, ma di spiagge, fiumi, laghi, immobili e terreni, caserme inutilizzate, miniere e piccoli aeroporti, per un valore di

3,2 miliardi di euro. E una valutazione a spanne, ma attendibile, fatta dal Demanio considerando i beni pubblici oggi inutilizzati. Sono valori sottostimati, calcolati sui prezzi ai quali sono iscritti nel bilancio pubblico, ma è comunque una «quota irrisoria» del patrimonio pubblico, come ha detto il direttore dell'Agenzia del Demanio, Maurizio Prato, l'altro giorno in Parlamento.

Un patrimonio sconosciuto

Calcolato con gli stessi parametri il patrimonio pubblico vale 49,7 miliardi di euro, anche se a prezzi «di mercato», secondo l'istituto di ricerche «Scenari immobiliari», ne vale quattro volte tanto, 200 e passa miliardi di euro, escludendo dal conto le università e i loro beni, il patrimonio artistico e culturale, il Demanio militare. E si tratta sempre di valori stimati, perché un censimento di tutti i beni pubblici, per assurdo che sia, non esiste. Lo stanno costruendo in questi giorni, perché lo impone l'ultima Finanziaria. Il termine concesso a tutte le amministrazioni per comunicare i beni posseduti scadeva il 31 marzo scorso, ma siamo ancora a metà dell'opera. Ci vorrà tutto il 2010, spiegano al Tesoro, per avere i dati completi.

Rendite misere

Anche se hanno un valore «irrisorio» rispetto al resto, alle Regioni e agli enti locali potrebbero andare 10 mila terreni e altrettanti immobili, 5 mila chilometri di spiagge, 234 corsi idrici, 550 chilometri quadrati di specchi lacustri. Un sacco di roba. Che oggi non rende praticamente nulla: secondo il Demanio 237 milioni di euro, ai quali vanno sottratti i costi di manutenzione (sconosciuti pure quelli!). Cedendoli a Regioni ed enti locali, comunque, lo Stato non ci rimetterà nulla, perché ridurrà i trasferimenti a chi li prenderà in carico per una somma pari a quella rendita (per giunta risparmiando sui costi di manutenzione). L'idea di base è quella di far fruttare questo patrimonio, girandolo a

chi ha i mezzi per farlo rendere davvero: ad esempio i Comuni, che possono cambiare la destinazione d'uso di immobili e terreni con una variante urbanistica, oppure le Regioni, che oggi non hanno incentivi a legiferare sul turismo marittimo, che pure è di loro competenza, perché i canoni di concessione delle spiagge (la miseria di 97 milioni l'anno) li incassa lo Stato.

Valorizzare o vendere?

Mettere a reddito, però, può anche essere la premessa per vendere, visto che gli enti locali sono sempre a corto di soldi. E oggi non c'è una regola che gli impone di usare le somme incassate dalle privatizzazioni per ridurre il debito, come invece è obbligato a fare lo Stato. Anche se valgono poco, quei beni garantiscono comunque un pezzettino del debito pubblico, che domani sarebbe scoperto. Un problema molto serio, ma non l'unico, che il Parlamento e il governo dovranno chiarire.

Tempi troppo stretti?

Sciolti i nodi e varata la legge (si deve fare entro il 21 maggio), inizierà la corsa contro il tempo: entro il 21 agosto tutte le amministrazioni pubbliche centrali dovranno dire quali immobili e terreni vogliono tenersi e perché, e un mese dopo l'Agenzia del demanio pubblicherà l'elenco dei beni disponibili. Per la verità una prima lista all'Economia già ce l'hanno ed è su quella base che hanno stimato i 3,2 miliardi dei beni trasferibili. Ma la tengono chiusa a chiave in un cassetto, proprio perché, dicono, la scelta deve essere «motivata e responsabile». Entro il 21 dicembre Regioni ed enti locali dovranno, a loro volta, dire quali di quei beni vogliono prendersi. A partire dal 21 gennaio 2011 potranno essere varati i decreti per l'attribuzione ai nuovi proprietari. Tempi strettissimi anche a giudizio dell'Agenzia del demanio, che non a caso ha suggerito al governo di allungarli. Immaginiamo tutta-



via che tutto fili liscio, e che dai primi mesi dell'anno prossimo il processo sia in moto. Chi ci assicura che la caserma abbandonata nel centro della città sia bonificata, restaurata, liberata dalle erbacce, se non dagli occupanti abusivi?

Si vota su Internet

La palla a questo punto passa agli amministratori locali. Sindaci, governatori, presidenti di provincia dovranno indicare sui siti Internet dell'amministrazione cosa intendono fare con i beni ricevuti. E qui entriamo in gioco noi contribuenti. Sì, perché la legge prevede che su questi progetti si possano indire delle consultazioni pubbliche, anche telematiche, tra i cittadini. Si vota, signori. Si può dire sì o no al nuovo supermercato o al nuovo albergo, al cinema o al museo. Le amministrazioni locali non sono obbligate a consultare i cittadini, ma le più avvedute e sagge lo faranno. E in quei casi la parola del popolo sarà legge. Ve l'immaginate il nuovo sindaco che, infischandosene di quel che vogliono i suoi concittadini, decida di fare un bel centro commerciale al posto di un giardino pubblico?

Marlo Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consultazioni in Rete

Gli amministratori locali dovranno indicare su Internet cosa intendono fare dei beni ricevuti. E i cittadini potranno dire la loro

I numeri

3.219,90
milioni di euro

Il valore del patrimonio immobiliare

237

milioni di euro

Il rendimento allo Stato del patrimonio demaniale

(Fonte: Agenzia del Demanio)

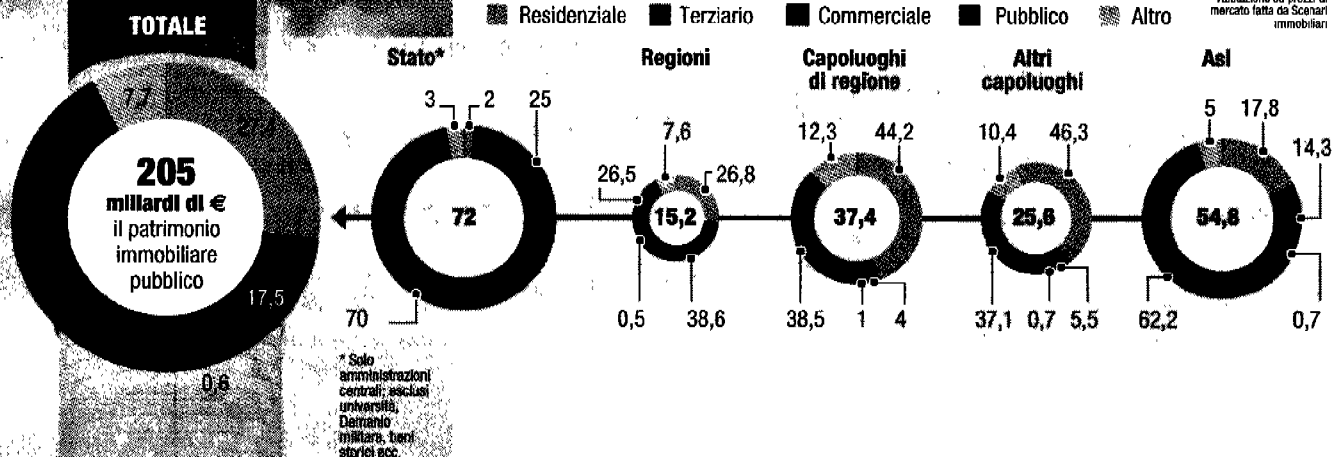
I beni sul territorio (patrimonio regione per regione al 31/12/2008, in milioni di €)

Valle d'Aosta	1,12	Veneto	364,61
Piemonte	211,30	E. Romagna	133,06
Liguria	184,74	Marche	38,27
Lombardia	315,70	Umbria	12,65
Toscana	181,33	Abruzzo	53,82
Lazio	859,75	Molise	21,28
Sardegna	34,74	Puglia	112,13
Campania	230,43	Basilicata	48,60
Trentino A. A.	67,67	Calabria	129,71
Friuli V. G.	93,11	Sicilia	125,87

Destinazione in % del patrimonio immobiliare pubblico (dati 2010)

■ Residenziale ■ Terziario ■ Commerciale ■ Pubblico ■ Altro

Valutazione su prezzi di mercato fatta da Scenari immobiliari



Il faro di Murano a Venezia (Corbis)

FEDERALISMO
FISCALE

*Rischi e opportunità
della cessione
dei beni demaniali
agli enti locali*

Federalismo, i rischi di quello demaniale

RAFFAELLA CASCIOLI

Avete presente quel vecchio fabbricato vicino casa di proprietà dello stato? Quello che avrebbe bisogno di un'energica manutenzione? Lo stato non ha i soldi per mantenerlo, ma... niente paura. Che fa? Lo cede a titolo gratuito al comune. Il quale, sentite sentite, potrà cambiarne la destinazione d'uso e venderlo a privati. E, così, via libera a centri commerciali, alberghi e, nel migliore dei casi, a parcheggi multipiano. (Ovviamente asili, scuole o biblioteche pubbliche sarebbero poco remunerative e non appetibili per fondi immobiliari). È il federalismo demaniale, bellezza!

Ma se la sensazione di disagio per un'operazione che ha poco di trasparente pensate si arresti qui, vi sbagliate. Così come è scritto il decreto, quel bene che oggi è di tutti gli italiani, domani sarà venduto ai privati e i proventi saranno redistribuiti solo tra i cittadini del comune dove si trova l'immobile o serviranno a ripianare i debiti del comune.

Sono passati cinque anni dall'exploit di un Tremonti in versione creativa che proponeva di vendere le spiagge del sud ai privati. Eppure, se sul demanio marittimo e idrico si è riusciti a mantenere l'inalienabilità e sui beni culturali c'è l'impegno del governo a non dismetterli (per ora, almeno), su tutto il restante patrimonio demaniale gli enti

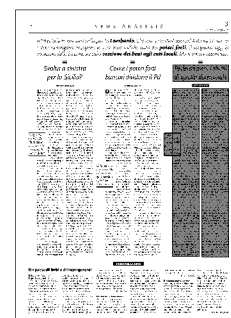
locali stanno affilando unghie e denti. Non perché siano desiderosi, nella maggior parte dei casi, di gestire meglio dello stato un cospicuo patrimonio pubblico che è prima di tutto un onere. Quanto piuttosto perché enti locali con l'acqua alla gola per mancanza di trasferimenti da parte dello stato potranno a breve monetizzare queste cessioni senza oneri. Dunque, quando si parla di valorizzazione deve essere chiaro che si intende cessione di patrimoni immobiliari.

Nasce prima il federalismo o prima una classe dirigente locale responsabile? È il paradosso se sia nato prima l'uovo o la gallina; anche se, in questo caso, in ballo ci sono miliardi. Per la precisione poco più di 3,2 miliardi di euro che, per il direttore dell'agenzia delle entrate Maurizio Prato, potrebbero salire al massimo a 5 miliardi di euro. Tanto varrebbero i terreni, i fabbricati, le spiagge, i laghi, i piccoli aeroporti e le miniere che, per via del federalismo demaniale, potrebbero passare dallo stato agli enti locali. Sono ancora molti i lati oscuri del primo dei decreti attuativi del federalismo, quello sul federalismo demaniale, all'esame del parlamento. Oggi la commissione bicamerale ascolterà la **Corte dei conti** e la Ragioneria dello stato prima di iniziare un confronto di merito sul provvedimento che dovrebbe concludersi entro il 20 maggio prima dell'ultimo passaggio in consiglio dei ministri.

«Nell'impianto della bozza

che ci è pervenuta ci sono ancora – spiega il senatore del Pd Giuliano Barbolini – molti aspetti confusi e approssimativi, forieri in alcuni casi di conseguenze da valutare e da mettere a fuoco». Se molte proprietà della difesa sono in carico a Difesa Spa e saranno oggetto di successivi provvedimenti, non c'è al momento, spiega Barbolini, un elenco dei beni oggetto di cessione: «Ci sarà successivamente e allora gli enti locali diranno se sono interessati». Tuttavia, finora non si è parlato di eventuali fattori di compensazione per quei comuni nel cui territorio non c'è patrimonio disponibile. Un altro esponente Pd, Marco Stradiotto, spiega che va chiarito come possono essere compensate le vendite da parte dei comuni di patrimoni statali. E così c'è chi pensa a un fondo di compensazione e chi invece ritiene opportuno che parte dei proventi delle cessioni tornino allo stato che vincolerebbe le somme a ripianamento del debito. E se per il vicepresidente della Bicamerale Marco Causi purtroppo con il decreto il governo non scioglie il nodo della riorganizzazione del patrimonio pubblico, occorre capire che grado di interlocuzione sarà possibile con governo e maggioranza.

*Non c'è
l'elenco degli
immobili che
potrebbero
essere ceduti
agli enti locali*



Il caso Condannati incandidabili per 5 anni Ddl sull'anticorruzione dal Colle ok alla presentazione

I finiani: «Votare prima questo poi le intercettazioni». Cambia «l'emendamento D'Addario»

ROMA. Si voti il ddl Anticorruzione prima della riforma delle Intercettazioni. A chiederlo con forza sono i deputati finiani, tra cui Nino Lo Presti e Fabio Granata. «Esaminare il ddl Anticorruzione prima di quello sulle intercettazioni - spiega Lo Presti - sarebbe senz'altro un buon segnale per l'opinione pubblica e una risposta ferma agli attacchi che stanno arrivando da sinistra sulla vicenda Scajola». Granata concorda e annuncia che già oggi insisterà con il presidente dei deputati del Pdl Cicchitto affinché sia chiesta corsia preferenziale al provvedimento ai capigruppo di Montecitorio.

Del resto Berlusconi, ricordano i finiani, in campagna elettorale aveva fatto di questo disegno di legge «la sua bandiera». Perché dunque, chiedono, tardare oltre? E, in effetti, il ddl Anticorruzione potrebbe iniziare subito il suo iter parlamentare. Dopo essere stato quasi due mesi nei cassetti del governo (approvato il primo marzo dal Cdm è arrivato al Colle il 27 aprile) potrebbe approdare alle Camere già oggi visto che il Quirinale, ieri sera, ne ha autorizzato la presentazione in Parlamento. Ma, secondo esponenti del centrosinistra, la richiesta di esaminarlo prima del ddl Intercettazioni, riforma da sempre cara ai berlusconiani, ha un po' il sa-

pore della provocazione.

Nel testo anticorruzione, infatti, almeno secondo le indiscrezioni trapelate all'indomani del via libera al Cdm, sarebbe stata inserita la norma che prevedeva l'incandidabilità per cinque anni di chi fosse condannato per fatti corruttivi: a volerla erano stati il presidente della Camera Fini e il ministro leghista Calderoli. La proposta, però, aveva suscitato non poche perplessità in maggioranza. Riproporre questo testo ora, nel momento in cui Scajola viene coinvolto nell'inchiesta «grandi appalti», non viene letto, almeno nel Pd, come un grande segno di riappacificazione. «La verità - incalza Lo Presti - è che sarebbe visto invece come un segnale rassicurante da parte dei cittadini». Se poi il resto del Pdl non fosse d'accordo nell'approvare l'anticorruzione prima delle intercettazioni, «i due ddl - prosegue - potrebbero comunque andare avanti di pari passo». Intanto il relatore al ddl Intercettazioni Roberto Centaro (Pdl) presenta il cosiddetto «emendamento D'Addario» riveduto e corretto. La pena, dai sei mesi ai quattro anni, non cambia. Ma si aggiungono due esimenti e si ridefinisce il reato. Non potranno essere punite le riprese o le registrazioni fraudolente fatte in ambito delle attività di «difesa della sicurezza nazionale», né quelle usate in procedimenti davanti all'autorità giudiziaria o volti alla definizione di una controversia.

Spuntano altri conti bancari per pagare i politici
La Camera di Roma ha ricevuto i conteggi di spesa dei deputati per il 2009. I dati sono stati pubblicati sul sito della Camera.

Abbonamenti Polyer.
Chi può farti parlare di più?

800 1600 48 3000 min. 3500 ore

Il servizio è attivo dal 1° maggio al 31 ottobre 2010. Per informazioni vai su www.polyer.it

Sigla l'intesa che consentirà di far dialogare i cittadini con i centri di cura e di diagnosi

Sanità a prenotazione rapida

Visite mediche, analisi, interventi: fissare il proprio appuntamento con una struttura sanitaria sarà più semplice e veloce. I Cup, centri unici di prenotazione, dialogheranno meglio sul piano informatico, mentre si amplieranno i canali d'accesso e disdetta delle prestazioni, che vanno dagli sportelli al web, dal medico di famiglia alla farmacia. Lo prevede il documento sul Sistema Cup su cui è stata raggiunta l'intesa in conferenza stato-regioni. Le nuove direttive, secondo il ministro Fazio, agevoleranno i cittadini costretti alla mobilità sanitaria e ridurranno i tempi di attesa.

Saturno a pag. 27

Assistenza sanitaria: formalizzata l'intesa sulle linee guida per il sistema Cup

Visite, prenotazioni sprint Accessi e disdette più semplici. Anche via email

Come si prenota...

Allo sportello

Per telefono

Dal medico

In farmacia

In strutture convenzionate

(comune, istituto accreditato ecc.)

Sul web

... e come si disdice

• **Tramite call center**

• **Con modalità automatizzate**

• **Via internet, anche con email**

• **Con accesso preferenziale allo sportello**

• **Via fax**

DI SILVANA SATURNO

Visite specialistiche? Analisi del sangue? Interventi o semplici controlli di routine? A breve prenotare attraverso i Cup, i «Centri unici di prenotazione» dovrebbe essere più semplice: scambi informatici più veloci fra i diversi Cup (soprattutto a vantaggio di chi è costretto alla «mobilità sanitaria»), gestione delle prenotazioni a prescindere dall'appartenenza a una specifica azienda sanitaria, governo delle prenotazioni con nuove classi di priorità, migliore gestione delle disdette e più controlli sui servizi non erogati per rinuncia, non comunicata, del cittadino. Sono alcune fra le principali novità contenute nelle «Linee Guida nazionali sul Sistema Cup» sulle quali il 29 aprile scorso è stata raggiunta l'intesa in Conferenza stato-regioni. «Con questo accordo», ha spiegato il ministro della salute, Ferruccio Fazio, «abbiamo fatto un passo in avanti importante per lo sviluppo della sanità elettronica. Le linee guida approvate consentono di far dialogare tra

loro i centri unici di prenotazione, agevolano i cittadini costretti alla mobilità sanitaria e riducono i tempi di attesa».

Il documento, già approvato dalla conferenza stato-regioni del 27 ottobre 2009, prevede che il «sistema dell'offerta» si articoli in una rete di punti di prenotazione che consentano di «vedere» tutte le disponibilità delle prestazioni erogabili. Ogni punto di prenotazione si interfacerà con questa rete, garantendo la visione della disponibilità di prestazioni in ciascun punto della rete e differenziando, ove necessario, i livelli di accesso dei vari utenti. La funzionalità del sistema sarà garantita da un servizio di back-office (gestione e programmazione delle agende di prenotazione, supporto ai punti di prenotazione ed erogazione, monitoraggio per il governo delle liste d'attesa) e da uno dei front-office (prenotazioni vere e proprie/accesso ai servizi). I canali d'accesso al Cup saranno molteplici: dallo «sportello presidiato» a internet, passando per il telefono, le prenotazioni effettuate direttamente da operatori sanitari (medici, infermieri ecc.), le pre-

notazioni effettuate presso le farmacie territoriali o tramite postazioni di lavoro presidiate integrate con il sistema, gli sportelli Cup situati nelle strutture convenzionate (istituti accreditati, comuni, associazioni di volontariato ecc.).

Multiaccesso (anzi, corsie preferenziali) anche per le disdette, da effettuare almeno 24 ore prima: dovranno essere messi a disposizione call center, modalità automatizzate, internet (con portali aziendali che offrano possibilità di disdetta anche via email), accessi preferenziali agli sportelli, fax.

Il documento prevede anche uno stretto monitoraggio, da parte dei Cup, dei tempi e delle liste d'attesa e un controllo dei livelli di saturazione dell'offerta per una «riprogrammazione» delle disponibilità di calendario.

Per abbattere le liste d'attesa si applicheranno «classi di priorità». L'anello di congiunzione, a tal fine, saranno i medici di medicina generale: la classe di priorità, infatti, sarà indicata sulla ricetta.

C'è chi ha già, come la Puglia, iniziato a dare attuazione alle Linee Guida: con delibe-

ra 854/2010 (Bur n. 69 del 19 aprile 2010), la regione guidata da Nichi Vendola ha emanato le proprie linee di indirizzo regionali in vista del successivo «sistema di monitoraggio dell'accesso alle prestazioni e dei tempi di attesa».

— © Riproduzione riservata —



Codice della strada Polemiche sull'emendamento che garantiva l'impunità, la maggioranza corre ai ripari

Ritoccati i privilegi delle auto blu

Le patenti degli autisti non saranno più blindate, avranno dei punti in più

ROMA — Fanno marcia indietro le auto blu. Sarà cambiata la norma che regala agli autisti dei politici lo «scudo stradale», mettendo in salvo i punti della patente anche in caso di infrazioni gravi. Dopo le proteste dell'opposizione e dei consumatori, la maggioranza ha riscritto l'emendamento e nei prossimi giorni la commissione Lavori pubblici del Senato tornerà al lavoro sulla riforma del codice della strada e potrebbe ammorbidire il testo anche su un altro punto molto discusso: il limite dei 150 all'ora sulle autostrade a tre corsie controllate dal tutor. Era stata la Lega a chiedere di alzare automaticamente il limite in tutti i tratti con queste caratteristiche. Ma dopo settimane di discussione si è capito che i voti non ci sono. I 150 dovrebbero restare facoltativi, come già previsto da una vecchia legge mai applicata. Sarebbero le società che gestiscono le autostrade, quindi, a decidere autonomamente. L'unica differenza è che, in caso di rifiuto, dovrebbero spiegare i motivi della loro scelta.

E lo stesso meccanismo previsto già oggi per chi guida un camion o un pullman: 20 punti per le infrazioni commesse sul lavoro, altri 20 per quelle fatte nel tempo libero. Un vantaggio, certo, ma giustificato visto il numero di ore che passano al volante. E in ogni caso non l'immunità che aveva fatto gridare allo scandalo, all'ennesimo privilegio della casta. Avevano protestato il Codacons («pretendono di correre impunemente») e l'Associazione amici della polizia stradale: «Dalla tolleranza zero si sta passando alla tolleranza 100». Mentre l'opposizione, dopo il no in commissione, aveva spiegato le sue ragioni con il Pd Marco Filippi: «Non esisterebbe alcun freno a richieste improprie da parte dei politici e gli autisti non potrebbero più rifiutarsi». La norma non passerà, dunque. Ma la versione soft potrebbe non soddisfare del tutto il Silar, il Sindacato italiano degli autisti di rappresentanza che da anni chiede un intervento. «Non si tratta di privilegiare i politici — dice il segretario generale Luca Stilli — ma di tutelare i lavoratori». Lo stesso ragionamento del senatore Pdl Cosimo Gallo, autore dell'emendamento contestato: «Altro che casta! Si tratta di non far ricadere sull'autista la fretta del datore di lavoro». Dopo che la sua proposta è diventata un caso, però, sembra diffici-

le mantenere la linea. Anche perché la questione è ormai tutta politica, e per trovare una via d'uscita è stato consultato pure il governo.

La decisione finale potrebbe essere presa già oggi. La commissione Lavori pubblici del Senato torna al lavoro sulla riforma del codice della strada e potrebbe ammorbidire il testo anche su un altro punto molto discusso: il limite dei 150 all'ora sulle autostrade a tre corsie controllate dal tutor. Era stata la Lega a chiedere di alzare automaticamente il limite in tutti i tratti con queste caratteristiche. Ma dopo settimane di discussione si è capito che i voti non ci sono. I 150 dovrebbero restare facoltativi, come già previsto da una vecchia legge mai applicata. Sarebbero le società che gestiscono le autostrade, quindi, a decidere autonomamente. L'unica differenza è che, in caso di rifiuto, dovrebbero spiegare i motivi della loro scelta.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3.114

Le auto blu in Italia

E' l'ultimo dato ufficiale disponibile e risale al 2007. Lo diffuse l'allora governo Prodi. Sono le auto blu, con autista, delle sole autorità politiche

La modifica

L'immunità

Un emendamento approvato in commissione al Senato prevedeva che gli autisti delle auto blu ottenessero una seconda patente «blindata» che, in caso di infrazioni in servizio, li mettesse al riparo dalla perdita dei punti

La modifica

Gli autisti dei politici avranno sì una doppia patente, ma anche la seconda sarà a punti. Dunque, come già avviene per chi conduce pullman o camion, chi guida un'auto blu avrà 20 punti per le infrazioni commesse sul lavoro e altri 20 per quelle eventualmente commesse nel tempo libero (a sinistra, foto Colavolpe/Emblema)



Pubblicato il decreto legge di riforma

Fondazioni liriche Via al restyling

DI CARLA DE LELLIS

Via libera alla riforma delle fondazioni liriche sinfoniche. È stato pubblicato sulla *G.U.* n. 100/2010 il decreto legge n. 64/2010 con le disposizioni urgenti in materia di spettacolo e attività culturali, dopo che il governo ha apportato le modifiche suggerite dal capo dello stato, che in un primo momento aveva rinviato il testo chiedendo correzioni, tra l'altro, in merito all'autonomia gestionale di cui sarebbero state privilegiate alcune fondazioni.

Relativamente al procedimento di contrattazione collettiva, il decreto legge stabilisce che a partire dal 1° maggio (data di entrata in vigore), il ccnl delle fondazioni venga sottoscritto, per la parte datoriale, da una delegazione individuata con decreto del ministro per i beni culturali (avvalendosi dell'Aran) e dalla organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative dei lavoratori dipendenti dalle fondazioni, e che il contratto collettivo sia sottoposto al controllo della **corte dei conti**. Diverse le norme sul personale dipendente. In primo luogo, il decreto legge vieta lo svolgimento di tutte le prestazioni di lavoro autonomo a decorrere

dal 1° gennaio 2011. In secondo luogo, al fine di perseguire l'obiettivo della sostenibilità finanziaria delle fondazioni, prevede che fino alla stipula del nuovo contratto collettivo e dei contratti integrativi, il trattamento economico aggiuntivo fissato dalla contrattazione integrativa aziendale in godimento ai dipendenti sia ridotto del 50%. Ancora, stabilisce che dal 1° maggio 2010 e fino al 31 dicembre 2012 alle fondazioni liriche è fatto divieto di procedere ad assunzioni a tempo indeterminato, nonché di indire procedure concorsuali per tale scopo, fatto salvo che per professionalità artistiche di altissimo livello. Altra novità è l'estensione, alle fondazioni liriche, della possibilità di avvalersi delle tipologie contrattuali previste dal dlgs n. 276/2003 (riforma Biagi) per tutte le assunzioni a tempo determinato. Infine, con riferimento ai lavoratori dello spettacolo appartenenti alle categorie dei tesserati e ballerini, il decreto legge porta l'età pensionabile a 45 anni per uomini e donne, con applicazione del coefficiente di trasformazione previsto dalla riforma Dini (legge n. 335/1995) all'età inferiore, nel caso di sistema contributivo o misto di calcolo della pensione.

—© Riproduzione riservata—



Regole Ue. In consultazione la bozza dei provvedimenti per il recepimento

Credito al consumo «trasparente»

Stefano Elli
Gianfranco Ursino

Modifica della disciplina dello ius variandi nei contratti di durata, obbligo per i mediatori creditizi di sostenere un esame per accedere all'elenco, maggiore trasparenza nei finanziamenti diretti all'acquisto di beni di consumo. Sono queste le principali novità contenute nelle bozze dei decreti legislativi di recepimento della direttiva 2008/48/Ce (relativa ai contratti di credito ai consumatori) e dell'attuazione della delega (articolo 33 legge n. 88/2009) in materia di intermediari finanziari, mediatori creditizi e agenti in attività finanziaria. Il ministero dell'Economia ha sottoposto i documenti a consultazione pubblica fino al 21 maggio 2010 e gli eventuali pareri agli indirizzi e-mail indicati dal ministero.

Lo ius variandi

La modifica dell'articolo 118 del Testo unico bancario (Tub) delineata nel documento di consultazione ritocca la disciplina dello ius variandi nei contratti di durata allungando i termini del preavviso da 30 a 60 giorni. Una clausola di modifica unilaterale delle condizioni contrattuali che dovrà essere approvata specificamente dal cliente.

Gli articoli 120-ter e quater, vanno invece nella direzione di recepire nel Tub l'eliminazione delle spese di estinzione anticipata dei mutui e la surroga a costo zero, senza penali o altri oneri di qualsiasi natura. Inoltre con l'articolo 40-bis viene recepita anche la cancellazione automatica dell'ipoteca. Tutte norme introdotte nel 2007 nel nostro ordinamento da due successivi decreti Bersani.

Mediatori creditizi

Una rivoluzione che comincia da un esame. O meglio da una prova valutativa alla quale verranno sottoposti sia gli aspiranti mediatori creditizi sia i futuri agenti in attività finanziaria sulla scorta di quanto già avviene dal 1991 per i promotori finanziari. È questa una delle novità principali previste dalla bozza di decreto finalizzata alla regolamentazione del settore. Una prova volta ad accertare i requisiti di professionalità e che, una volta superata, verrà integrata periodicamente con corsi di formazione e di aggiornamento professionale di 60 ore sulla base di quanto già stabilito dall'Isvap per gli agenti e i subagenti assicurativi. Oltre a questo, uno dei punti principali, sempre desunto dalla disciplina che regola la professione dei promotori, riguarda l'istituzione di un Organismo preposto, tra l'altro, alla verifica dei requisiti professionali degli agenti in attività finanziaria e dei mediatori creditizi. Un terzo snodo centrale della bozza riguarda poi il divieto di contestuale iscrizione nell'elenco degli agenti finanziari e in quello dei mediatori creditizi.

Trasparenza & consumatori

Corposo anche il capitolo dedicato al Codice del consumo, delicato per i rischi di eccessivo indebitamento delle famiglie e per responsabilità di vigilanza. Tocca al finanziatore valutare, con l'apporto del consumatore (anche con banche dati) la compatibilità del prestito con il meri-

to di credito del soggetto. Al consumatore devono essere consegnati contratti scritti, con testi separati da firmare separa-

tamente, in caso di offerta con più contratti contestuali. Il Tag (Tasso annuo effettivo globale) fissa il costo totale e ogni clausola di costo aggiuntivo va ritenuta non valida. Il consumatore può recedere dal contratto entro quattordici giorni. In caso il prestatore di beni e servizi risulti inadempiente il consumatore ha diritto alla risoluzione del contratto di credito, ciò comporta l'obbligo del finanziatore di rimborsare al risparmiatore le rate già pagate e ogni altro onere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

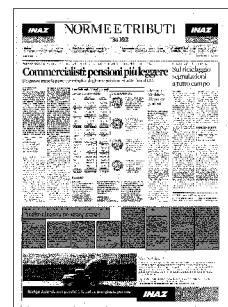
Le novità

La valutazione dei mediatori

■ A una prova valutativa saranno sottoposti i prossimi aspiranti mediatori creditizi e agenti in attività finanziaria. Si accerteranno i requisiti di professionalità; sono previsti per il futuro corsi di formazione e aggiornamento professionale

Il check del cliente

■ Il finanziatore deve valutare la compatibilità del prestito con il merito di credito del soggetto. Il consumatore collabora a questo fine



Per il Garante privacy serve una comunicazione espressa

La number portability non cancella dall'elenco

DI ANTONIO CICCIA

Se si cambia il gestore telefonico e ci si porta dietro il numero, rimangono ferme le scelte sulla pubblicazione nell'elenco telefonico. A meno che non si comunichino i cambiamenti desiderati. Lo ha stabilito il Garante della privacy con proprio provvedimento, intitolato al trattamento dei dati degli abbonati in caso di number portability, del 1° aprile 2010, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 99 del 29 aprile 2010. Così ci saranno meno imprecisioni nella base di dati unica (Dbu), che contiene l'elenco di tutte le utenze e così si potrà fare attività di marketing (per coloro che hanno acconsentito di essere contattati) con meno errori. Il provvedimento del Garante nasce dalla segnalazione di alcune cessionarie del Dbu (editori di elenchi e fornitori di informazioni dagli elenchi) in merito a numerose anomalie in ordine alla numerosità e alla completezza dei dati acquisiti; in particolare sono stati riscontrati: mancanza degli indirizzi postali di utenti che avrebbero dato il consenso al trattamento dei dati per invio di materiale pubblicitario al loro domicilio postale; attribuzione ad alcune città di Cap, prefissi e indicazione della provincia incongruenti; numerosi errori di digitazione. Il Dbu è alimentato dai singoli operatori telefonici, che devono curare l'inserimento dei dati dei propri clienti e l'aggiornamento periodico. Ovviamente l'inserimento nel Dbu dei dati viene effettuato sulla base dei consensi espressi dagli interessati in risposta al questionario contenuto nel modulo di informativa e raccolta del consenso che ciascun operatore deve sottoporre ai propri clienti per consentire loro di decidere se e con quali informazioni essere presenti negli elenchi telefonici. La restituzione dei moduli è scarsa, anche perché mentre alcuni operatori lo inviano ai nuovi clienti contestualmente al contratto, altri si limitano a renderlo disponibile sul proprio sito web o dele-

gano la consegna agli interessati al rivenditore di telefonia. Per arginare gli errori e le lacune alcune società hanno proposto di cambiare le regole in caso di cambio del gestore telefonico da parte del cliente con richiesta di mantenere in uso il precedente numero telefonico (number portability). Il Garante ha accolto queste richieste e ha considerato che il numero telefonico non cambia e, quindi, restano invariati tutti gli elementi oggetto di pubblicazione negli elenchi. Il nuovo gestore deve mandare il questionario al suo nuovo cliente. Anche in questo caso, infatti, si verifica un'importante modifica nel rapporto di fornitura del servizio, poiché cambia il titolare del trattamento. Quindi gli operatori sono tenuti a sottoporre all'attenzione dei propri clienti il modello di informativa e richiesta di consenso. Ma se il cliente non consegna il nuovo modulo, allora si devono dare per confermate le precedenti opzioni. Il Garante ha considerato che i soggetti sono già presenti negli elenchi e hanno già espresso in passato al proprio vecchio operatore le manifestazioni di volontà sui dati personali che li riguardano. Nei confronti del cliente che cambia gestore e si porta dietro il numero, il nuovo operatore telefonico può mantenere invariate le opzioni scelte in passato, in assenza di risposta dell'interessato al questionario nel termine di 60 giorni dalla ricezione dello stesso. Naturalmente il cliente può manifestare in qualunque momento una diversa volontà, rivolgendosi anche successivamente al nuovo operatore.

Infine va ricordato che in caso di passaggio di un cliente a un nuovo operatore con number portability, essendo quest'ultimo a ricevere la relativa richiesta contestualmente alla richiesta di attivazione del nuovo servizio telefonico in qualità di «esclusivo titolare del trattamento dei dati personali conferiti dagli abbonati «portati» sulla propria rete», lo stesso è tenuto a comunicare l'avvenuta richiesta all'operatore originario.



Martini (Enav),
200 milioni
per i voli sicuri

(Zoppo a pag. 8)



LA SPA PUBBLICA LEADER NEL PROGRAMMA EUROPEO SESAR CHE MANDERÀ IN PENSIONE I RADAR

Enav, 200 milioni per i voli sicuri

Il presidente Martini spiega le prossime mosse della controllata del Tesoro responsabile dell'assistenza aerea. In arrivo 130 mln per convertire gli ex scali militari. E si tratta con la Ue per i rimborsi post-nube

DI ANGELA ZOPPO

Con cinque aeroporti militari da convertire e il programma del cielo unico europeo in piena fase di allestimento, all'Enav non c'è tempo per sedersi sugli allori. La spa controllata dal Tesoro, e responsabile dell'assistenza al volo, ha già archiviato la più che lusinghiera relazione sulla gestione da parte della **Corte dei Conti**, che l'ha promossa miglior service provider europeo, e guarda avanti. Entro il 2012 c'è da completare la piattaforma strumentale che consentirà il lancio, nel 2020, del programma Sesar (Single European Sky Atm Research) destinato a mandare in pensione il radar e rivoluzionare il trasporto aereo. In parallelo c'è da gestire la transizione a scali civili di Verona Villafranca, Treviso, Rimini, Brindisi e Ciampino. Su entrambi i fronti, l'Enav non sembra accusare rallentamenti. «Nel programma del cielo unico europeo, semmai, siamo un passo avanti agli altri», spiega a **MF-Milano Finanza** il presidente Luigi Martini, un passato da calciatore di serie A, pilota Alitalia e parlamentare, «La sala operativa dell'aeroporto di Ciampino è la più avanzata al mondo, già pronta per recepire le nuove tecnologie previste da Sesar, tanto che alcuni nostri controllori sono da tre mesi in Germania a fare da istruttori ai colleghi tedeschi». Con Germania, Francia, Spagna, Inghilterra e un consorzio nord-europeo costituito da Norvegia, Danimarca

e Svezia, l'Italia è uno dei Paesi in prima fila nel programma. L'Enav, in particolare, gestirà lo spazio aereo denominato Blue Med, ovvero l'area sudorientale del Mediterraneo. «In parallelo a Sesar e al Cielo Unico Europeo», aggiunge Martini, «stiamo portando avanti anche Seneca, insieme all'Agenzia spaziale italiana, per realizzare un'infrastruttura per il monitoraggio dei segnali satellitari nello spazio aereo nazionale». Nel 2015 si utilizzerà il sistema Egnos, poi per gradi si aggancerà il network europeo Galileo, con investimenti previsti in 38 milioni di euro. Ben poca cosa, comunque, rispetto a quelli che ancora serviranno per riorganizzare gli ex scali militari: ai 70 milioni di euro già stanziati, se ne aggiungeranno altri 130 milioni. Soldi che dovranno essere svincolati con la prossima Finanziaria. La stessa **Corte dei conti** ricorda al Tesoro che deve fare la sua parte con la controllata. L'assist che arriva dai magistrati contabili è netto: «Nello spirito di necessaria collaborazione istituzionale», si legge nel documento, «è auspicabile che lo Stato indirizzi la propria azione a sostegno della missione cui Enav è deputata, provvedendo alla tempestiva erogazione alla società delle somme concernenti i servizi istituzionalmente resi, i costi connessi ai numerosi nuovi aeroporti militari in transito, nonché i fondamentali e onerosi programmi internazionali di ricerca e di investimento sui sistemi di controllo del traffico aereo nel Cielo Unico Europeo».

Ma la voce più con-

sistente del business plan resta quella destinata agli investimenti in sicurezza e nuove tecnologie. «In cinque anni», ricorda il presidente, «la società ha investito 1 miliardo di euro. Anche per quest'anno l'impegno sarà nell'ordine dei 200 milioni».

Per verificare la tenuta dei conti Enav nell'anno nero del trasporto aereo, invece, bisognerà aspettare il 18 maggio, quando verrà approvato il bilancio dell'esercizio 2009. Il 2008 si era chiuso con un utile netto di 23,8 milioni, ma la crisi non aveva morso così ferocemente le compagnie aeree, bruciando 20 miliardi di dollari. Col 2010, però, qualche segnale di ripresa c'è, ben visibile dall'osservatorio privilegiato della spa pubblica. «Il numero dei voli è invariato», osserva Martini, «ma gli aerei viaggiano più pieni; quindi è verosimile prevedere che le compagnie gradualmente torneranno ad aumentare il traffico». C'è stata però la parentesi nera della nube islandese che a metà aprile ha svuotato i cieli europei, polverizzando 2 miliardi di dollari a danno delle compagnie aeree e non solo. Ora resta il problema dei rimborsi. Riconosciuti per ora solo ai vettori, che però non sono stati gli unici a subire. L'Enav che rivendica a sé il merito di aver riavviato il traffico dopo il volo del suo Cessa Citation che ha dimostrato la sicurezza dei cieli italiani, ci ha rimesso ecco-

me. «Lo stop dei voli ci è costato 5 milioni», spiega Martini, «circa 1 milione al giorno. Ora si è aperto un canale con Bruxelles e noi si esclude che l'Unione Europea possa riconoscere i risarcimenti anche ai service provider». (riproduzione riservata)



Cassazione. Non c'è estorsione con assunzioni vincolate alla rinuncia del contenzioso **Pag.38**

Lavoro. Cassazione: non è estorsione né violenza privata

Sì alle assunzioni vincolate alla rinuncia al contenzioso

Andrea Carli
MILANO

Assumere lavoratori a condizione che rinuncino a qualsiasi pendenza nei confronti dell'azienda in cui prestavano servizio non è reato. Secondo la Corte di cassazione (sentenza 16733/10), infatti, non commette né il delitto di estorsione (articolo 629, codice penale) né di violenza privata (articolo 610) l'imprenditore che, vinto un appalto di servizi con una pubblica amministrazione, accetta di assumere i lavoratori licenziati dalla precedente impresa appaltatrice ma chiede a queste persone di rinunciare ad avanzare, nei suoi confronti, pretese retributive maturate nel corso del rapporto precedente. «Prospettare di assumere i lavoratori dell'impresa cessante solo a patto

di non dover rispondere delle pregresse retribuzioni - rilevano i giudici - è condotta penalmente irrilevante». La soluzione, infatti, si colloca su un piano di normale dialettica contrattuale in cui entrambe le parti in via legittima cercano di negoziare le condizioni più favorevoli. E ciò, spiega ancora la Cassazione, anche se in passato i Ccnl per le imprese di pulizia hanno previsto che, cessato l'appalto di un'impresa, i dipendenti vengano assunti dall'impresa che subentra nell'appalto, a parità di termini, modalità e prestazioni contrattuali. Quel che rileva è che la nuova impresa non sia obbligata a subentrare nel rapporto di lavoro con continuità giuridica o ad assumere ex novo i lavoratori. Il caso affrontato è quello di alcuni ex lavoratori di una società

che fino al 2001 è appaltatrice dei servizi di pulizia nella scuola Alievi carabinieri di Reggio Calabria. Questi lavoratori fanno ricorso contro la ditta subentrata nell'appalto: il marito della titolare della nuova azienda, dicono, li avrebbe costretti a rinunciare ai giudizi in corso su pagamento del tfr e altre spettanze, in cambio dell'assunzione. Il tribunale di Reggio Calabria condanna il marito e il fratello della titolare, rispettivamente, per tentata estorsione e falsa testimonianza. La corte d'appello assolve il primo e conferma la condanna del secondo. Il procuratore generale della corte di appello ricorre a sua volta in Cassazione, che tuttavia ne respinge il ricorso, considerandolo infondato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Draghi: «Ora va riscritto il patto di stabilità»

Il governatore di Bankitalia: «Tra i paletti Ue anche le manovre strutturali. Altri Paesi a rischio»

Intanto, ieri, Mario Draghi è sceso in campo sulle regole europee, avvertendo che «anche altri Paesi, oltre alla Grecia, sono a rischio». Occorre riscrivere il patto di stabilità, ha detto il governatore, «inserendo tra i paletti anche quello delle riforme strutturali».

A PAG. 5

Draghi: «Nuovo patto di stabilità. Dentro anche le riforme strutturali»

Intanto il governatore cerca un advisor per vendere le sedi Bankitalia. Partita da 326 mln

Cambiare il patto di stabilità rafforzando la governance economica della zona euro, inserendo tra i paletti anche quello delle riforme strutturali. Questo il messaggio lanciato ieri dal governatore di Bankitalia e presidente del Financial Stability Board, Mario Draghi, intervenuto alla sessione plenaria della Pontificia accademia delle scienze sociali in Vaticano. Il numero uno di Via Nazionale ha avvertito che «anche altri paesi, oltre la Grecia, sono a rischio» e che «l'ideale sarebbe avere un nuovo trattato. Dobbiamo ora rafforzare il governo economico dell'Ue - ha detto - estendendo il patto all'area delle riforme strutturali, perché la mancanza di tali riforme è il motivo alla base della mancata crescita di alcuni paesi».

Intanto, sul fronte interno, procede il riassetto della Banca d'Italia. Palazzo Koch ha avviato una procedura per la ricerca di un advisor che dovrà promuovere la dismissione di immobili di proprietà di Via Nazionale che hanno un valore di libro di 326 milioni di euro. Si tratta, in gran parte, delle sedi delle Filiali chiuse o trasferite (in tutto 39 immobili) nel processo di riorganizzazione dell'istituto di via Nazionale, più alcune pertinenze delle filiali ad uso residenziale. Nel pacchetto di immobili ci sarebbero anche stabili di prestigio come il Salone Margherita di Roma. Dopo aver valutato altre ipotesi per la dismissione, come il conferimento a un fondo immobiliare, l'istituto guidato da Mario Draghi ha scelto la procedura più



trasparente con un bando di gara europeo per l'advisor. «L'advisor - secondo quanto previsto dal bando - dovrà dimostrare di avere specifiche competenze nei settori della consulenza, gestione, valorizzazione e dismissione di patrimoni immobiliari di proprietà pubblica e privata». Il contratto, che ha durata di tre anni ed è prorogabile per altri due, ha un valore presunto di 6,5 milioni pari al 2% del valore di bilancio dell'asset patrimoniale secondo quanto si legge nel documento pubblicato da via Nazionale. L'apertura delle buste con le offerte, da recapitare entro il 22 giugno, è prevista per il prossimo 30 giugno.



Il commento

L'EUROPA CREI UN'AUTORITÀ DI CONTROLLO SULLA FINANZA

di ALBERTO QUADRIO CURZIO

A PAGINA 42

CRISI GRECA, AIUTI E CONTROLLI

Authority europea su banche e finanza

di ALBERTO QUADRIO CURZIO

La crisi greca ha trovato, con l'impegno del governo di Atene ad un duro risanamento e con la decisione dell'Eurogruppo, un punto fermo dal quale ripartire. Speriamo sia così dopo mesi di attendismo e una settimana di fuoco dal 23 al 29 aprile; cioè da quando la Grecia ha chiesto ufficialmente aiuto alla Ue a quando è cessata l'opposizione della Merkel all'intervento che dovrà essere approvato anche dal Parlamento tedesco.

Consideriamo in questa vicenda due protagonisti costruttivi: Jean Claude Trichet, presidente di un organo federale, la Bce; l'Eurogruppo che nella sostanza è una «cooperazione rafforzata». Merita infine un cenno anche l'Italia. Il ruolo di Jean Claude Trichet è stato cruciale, anche come supplente di altre personalità istituzionali, specie nella fase acuta della crisi.

Trichet è stato determinato nell'escludere l'abbandono dell'euro da parte di uno Stato membro così come il ripudio del debito statale greco. Evidentemente egli era consapevole del grave rischio per l'euro, e per il sistema monetario e finanziario internazionale. E perciò s'è speso fino all'ultimo. Così, con il direttore del Fondo monetario internazionale (Fmi), Dominique Strauss-Kahn, il 28 aprile a Berlino ha incontrato dapprima la Merkel e poi, su invito del ministro delle Finanze tedesco, Schäuble, i leader di tutti i partiti politici del Bundestag per spiegare l'urgenza del sostegno alla Grecia.

Il suo impegno non era certo per il lassismo come ha chiarito il 29 aprile, in presenza di Horst Köhler (presidente tedesco) e di Theo Waigel (ex ministro delle Finanze) che, anche come collaboratori di Kohl, contribuirono al varo dell'euro e del Patto di stabilità e

crescita (Psc). Trichet ha dichiarato che il Psc deve essere reso subito più incisivo sia con l'estensione dalla politica fiscale a quelle della competitività e delle riforme strutturali sia con controlli più penetranti sulla sua attuazione. Dopo aver detto che l'euro è stato solido quanto il marco, Trichet ha proposto passi avanti per la Unione monetaria europea opponendosi quindi al ritorno dell'individualismo statale (anche di tipo tedesco).

Il ruolo del Consiglio dei ministri dell'economia dell'Eurozona è anche stato cruciale nella soluzione della crisi greca, specie in due momenti topici: quello dell'11 aprile quando ha fissato i principi e un primo importo per il sostegno alla Grecia dando anche avvio al «commissariamento finanziario» di Atene che è stato poi messo a punto dal governo greco, da emissari della Commissione europea e del Fmi; quello del 2 maggio nel quale ha varato il prestito con interessi che per il 2010 è di 45 miliardi di euro di cui 30 dai Paesi di eurolandia e 15 dal Fmi e che in tre anni potrebbe arrivare a 110 miliardi di euro di cui due terzi dai Paesi Uem e un terzo dal Fmi.

È un grosso impegno che richiederà un controllo penetrante. Speriamo che sia l'occasione per rafforzare ulteriormente l'Eurogruppo che potrebbe farsi parte attiva anche per varare un Fondo europeo di sviluppo per la emissione di Eurobond e per creare una Agenzia della Uem per la supervisione bancaria e finanziaria (sfrondando le troppe Agenzie in burocratica costruzione nella Ue) che dia anche il rating ai titoli sovrani che non vanno più lasciati in balia delle Agenzie private. L'Eurogruppo avrebbe infine bisogno di un presidente (che non sia un ministro nazionale) alla Trichet, che ha dimostrato un europeismo della determinazione e della competenza. Basterebbe una piccola innovazione istituzio-

nale per portarlo in quella posizione una volta concluso il suo mandato alla Bce.

E veniamo all'Italia alla quale è stato riconosciuto un merito nella fase acuta della crisi. Il 29 aprile, mentre il rating di altri Paesi mediterranei veniva ridotto, il Tesoro italiano ha messo in asta sul mercato una offerta massima di titoli di Stato di 7,5 miliardi di euro che hanno trovato una contropartita di domanda 1,6 volte maggiore con una associata riduzione di differenziale di tasso rispetto ai più sicuri titoli tedeschi. Un successo che un autorevole quotidiano finanziario internazionale ha considerato un contributo al rasserenamento dei mercati. Perciò l'Italia oggi non viene più inclusa tra i «Pigs» dove è stata sostituita dall'Irlanda che affianca Portogallo, Grecia e Spagna che comunque non meritano questo acronimo offensivo. La maggiore resistenza dell'Italia nella crisi è dovuta a una seria politica di bilancio del ministro Tremonti e alla grande solidità del risparmio degli italiani la cui ricchezza finanziaria netta è, da sola, 1,5 volte il nostro debito pubblico a sua volta collocato in gran parte in Italia. Sarebbe importante adesso spostare risorse dalla spesa pubblica al finanziamento degli investimenti, essenziali soprattutto per un Paese esportatore. La nostra economia reale è forte ma necessitiamo di maggiore produttività, competitività e crescita.

© HUPHORIA / L'OPINION RISERVATA



ANALISI

**Ristrutturare
ora il debito
ellenico**

Pietro Reichlin e Nicola Borri

» pagina 12

LA CRISI DI ATENE

EXIT STRATEGY

Agire in questo modo aiuterebbe maggiormente il paese e potrebbe dare più credibilità alla moneta unica - Come ritagliare un ruolo centrale per la Bce

Ristrutturiamo subito il debito

SOLUZIONE POSSIBILE

Con un piano equivalente a un taglio nominale delle obbligazioni del 30%, la perdita in conto capitale non supererebbe i 50 miliardi

di **Pietro Reichlin**
e **Nicola Borri**

Molti sostengono che il salvataggio della Grecia, messo in atto grazie alle nuove linee di credito dai paesi dell'eurozona, è l'unica via per evitare di mettere in pericolo il sistema monetario europeo ed evitare una crisi sistemica. Altri commentatori rovesciano questa analisi. La solidità del nostro sistema monetario potrebbe essere minacciata proprio da una strategia di prestiti a fondo perduto. Quanto al contagio, sembra che nessuna dichiarazione, per quanto autorevole, dei governi e della Banca centrale riesca a fermarlo.

La crisi greca e il contagio a Spagna e Portogallo non sono colpa degli speculatori, delle agenzie di rating o delle reticenze del governo tedesco. Dovremmo riflettere, piuttosto, sul modo in cui le istituzioni politiche europee hanno impostato il problema della responsabilità fiscale dei paesi membri, sin dai tempi della creazione del sistema monetario. In particolare, mentre è necessario imporre il rispetto dei limiti ai disavanzi pubblici con maggiore rigore, non è utile né credibile dichiarare che nessun paese dell'eurozona potrà mai esse-

re insolvente in qualsiasi circostanza. Se crediamo all'Europa come un sistema economico e giuridico integrato, dovremmo cercare di gestire in modo efficiente le situazioni d'insolvenza, accettando, allo stesso tempo, che il debito sovrano sia valutato dai mercati in relazione alle prospettive di crescita e alla sostenibilità dei bilanci dei paesi debitori (e, quindi, alla probabilità che il debito sia ripagato a scadenza). Questo limiterebbe il rischio morale e indurrebbe maggiore responsabilità degli stati e delle banche creditrici nelle scelte finanziarie.

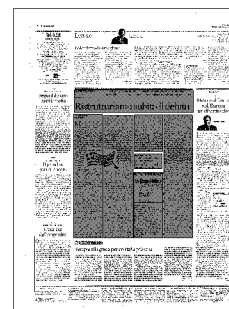
Oggi la Grecia ha poche possibilità di realizzare il consolidamento fiscale e le riforme economiche necessarie per ripagare il debito estero, nonostante le nuove linee di credito concesse. Tassi d'interesse medi del 7% sono un peso insopportabile per un paese che ha prospettive di crescita negative e una spesa pubblica difficilmente comprimibile nell'immediato. È molto probabile che, a breve, si renda necessaria una ristrutturazione, cioè un allungamento delle scadenze, un taglio delle cedole e della consistenza del debito. L'aumento degli spread è dunque fisiologico. Il vero problema è che l'incertezza generata dalla fragilità della Grecia e dal comportamento erratico delle istituzioni e dei governi alimenta i rischi di contagio, minacciando la stabilità del sistema monetario europeo. Non sarebbe meglio allora cercare di eliminare questa incertezza alla radice anticipando la ristrutturazione? È possibile che i costi di una ristrutturazione siano inferiori a quelli causati dalla strategia seguita finora?

Proviamo a fare un po' di conti. La parte di debito greco detenuta all'estero è pari a circa 240 miliardi di euro, in gran parte nei portafol-

gli delle banche europee. Questa cifra rappresenta il valore nominale a scadenza delle obbligazioni in circolazione, e non il valore di mercato. Quest'ultimo è decisamente inferiore, in quanto i mercati

prezzano la possibilità di un ripagamento parziale. Se, per semplicità, consideriamo una scadenza media a cinque anni e un rendimento del 7%, il valore di mercato della parte di debito greco detenuta all'estero è pari a circa 175 miliardi. Con un piano di ristrutturazione che equivalga a un taglio del valore nominale delle obbligazioni greche del 30%, la perdita in conto capitale non sarebbe superiore ai 50 miliardi. La stima è sicuramente in eccesso, perché il debito greco non è tutto in mano alle banche europee. In ogni caso, 50 miliardi sono una cifra importante, ma inferiore all'1% del totale degli asset di queste istituzioni.

C'è chi teme che una ristrutturazio-



ne del debito greco determinerebbe una crisi sistemica, come nel caso di Lehman Brothers, e un contagio ad altri paesi europei. Tuttavia, il forte aumento del costo del debito di Portogallo e Spagna di questi giorni mostra come i mercati hanno già preso in considerazione la possibilità di ulteriori difficoltà finanziarie in Europa. Un default parziale e immediato della Grecia non può modificare radicalmente in negativo queste aspettative. Al contrario, i mercati avrebbero un precedente in base al quale valutare con maggiore trasparenza il valore del debito degli altri paesi europei, e gli stati più virtuosi sarebbero premiati con un costo di finanziamento più basso.

In sostanza, accettare subito una ristrutturazione del debito, per esempio attraverso l'allungamento della maturità, anziché concedere nuovi crediti (come deciso dai pesi europei in questi giorni) aiuterebbe la Grecia a risolvere i suoi problemi, limiterebbe l'incertezza circa le garanzie implicite sui titoli pubblici emessi dai membri dell'eurozona e potrebbe dare maggiore credibilità al sistema monetario europeo. I creditori sarebbero indubbiamente puniti, ma, in questo modo, si avrebbe una riduzione del rischio morale e della possibilità che, fra qualche anno, ci si trovi di fronte alla necessità di salvare paesi con un debito molto maggiore di quello greco.

Queste valutazioni sono certamente controverse. L'impatto di una ristrutturazione sulle banche greche potrebbe essere grave e innescare una corsa agli sportelli. Eppure, piuttosto che continuare a prestare a fondo perduto, si dovrebbe riflettere sul modo in cui sia possibile affrontare il problema della ristrutturazione del debito con costi minimi per la stabilità del sistema finanziario. Se il crack di Lehman Brothers ha avuto effetti così catastrofici è anche per l'assenza di un meccanismo che potesse gestire in maniera ordinata il fallimento di una grande istituzione finanziaria con posizioni debitorie e creditrici ramificate in tutto il pianeta.

L'Fmi ha già affrontato il problema delle ristrutturazioni dei debiti sovrani con proposte concrete. L'Unione Europea dovrebbe fare altrettanto. I costi delle ristrutturazioni derivano dal fatto che i soggetti coinvolti sono molti, con interessi diversi, incapaci di confrontarsi direttamente tra loro. Si va dalle banche creditrici ai fondi comuni, alle istituzioni finanziarie internazionali, fino ai contribuenti. Alcuni soggetti direttamente coinvolti nei contratti, specialmente se hanno acquistato obbligazioni nei mesi immediatamente preceden-

ti a una crisi e, quindi, a prezzi bassi, hanno interesse a prolungare le negoziazioni (anziché accettare un accordo rapido per un taglio del debito) perché sperano di essere rimborsati più di altri o perché sperano nel salvataggio dei governi a carico dei contribuenti. L'incertezza e l'attesa aumentano i rischi di controparte delle istituzioni finanziarie e ritardano la "ripartenza" del debitore. Basti pensare al caso dell'Argentina, che, dopo la dichiarazione d'insolvenza del 2001 è ancora in trattativa per ristrutturare circa 18 miliardi di euro di debito in mano a molti piccoli obbligazionisti, in gran parte italiani. Per questa ragione, è dal 2001 che l'Argentina non ha la possibilità di prendere a prestito sui mercati internazionali.

I costi di una ristrutturazione del debito greco potrebbero essere contenuti se alla Bce (o ad altra istituzione sovranazionale) fosse assegnata l'autorità legale per gestire la fase di ristrutturazione ed, eventualmente, le risorse per garantire i depositi delle banche greche: proteggendo il paese insolvente dalle azioni legali dei creditori, imponendo termini e condizioni ai soggetti coinvolti e finanziando le nuove emissioni obbligazionarie in sostituzione di quelle esistenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nell'editoriale pubblicato sulla Repubblica del 1° maggio, Eugenio Scalfari dà atto al ministro Tremonti di aver capito - con Sarkozy, Merkel, Trichet - che il fallimento della Grecia avrebbe rappresentato una perdita di prestigio per la Ue, la Bce e la moneta unica. Sui 5 miliardi che l'Italia dovrà versare alla Grecia, ha scritto: «Tremonti è maestro di movimenti di cassa: compenserà il credito fatto ad Atene con qualche debito di pari importo e scommetto che spunterà tassi vantaggiosi con un saldo positivo per noi». Tremonti non può più rimandare «il dossier sulla crescita, sull'occupazione e sul fisco, perché è diventato assai scottante».

TITOLO SPAZZATURA

Chissà perché le agenzie di rating arrivano sempre ultime

Luciano a pag. 7

Non vedono mai arrivare i crack, ma quando si verificano declassano a rotta di collo

Il bluff delle agenzie di rating

Scoprono i titoli spazzatura greci quando tutti lo sapevano

DI SERGIO LUCIANO

Grandina forte sulle agenzie di rating. A controllare i controllori si scopre che a volte dormono, e a volte al contrario sono ipersensibili, anche per far dimenticare le tante, troppe volte in cui hanno dormito! La Banca Centrale Europea, nel caso-Grecia, ha deciso ieri di sospendere il requisito di un "rating minimo" di BBB- per i titoli accettati come garanzie collaterali nelle operazioni di rifinanziamento del debito sovrano di Atene. Come dire: grazie Moody's, grazie Standard and Poor's, grazie Fitch, ma le vostre valutazioni non ci interessano più.

Come se non bastasse questo "uppercut", a mollare un'altra sventola alle agenzie di rating e alla loro credibilità è stata anche la severissima **Angela Merkel**. La Cancelliera tedesca ha detto che creare un'agenzia di rating europea "potrebbe essere utile", quasi a sottolineare che delle tre major anglo-americane non c'è da fidarsi. E il ministro dell'economia francese, **Christine Lagarde**, le ha fatto eco preannunciando che darà più poteri all'autorità di mercato francese (Amf) per esercitare un controllo sulle agenzie di rating. Qualche giorno fa, del resto, anche l'italiano **Lorenzo Bini Smaghi**, consigliere Bce, aveva

sparato a zero sulla trimurti dei voti agli Stati e alle imprese, dicendo addirittura di considerare «al limite della pratica etica» quanto fatto dalle agenzie di rating, bocciando "senza conoscerlo" (in realtà, l'aveva fatto la sola Standard and Poor's) il programma di misure fiscali e strutturali adottato dalla Grecia per ottenere gli aiuti degli Stati dell'eurozona e del Fondo monetario.

Ma cos'è successo, di così grave e di così nuovo, a parte l'improvvisa uscita sulla Grecia? Cos'hanno fatto, o non fatto, le tre agenzie?

Niente, in realtà: niente di nuovo, cioè. Premesso che le agenzie di rating sono un tripolio globale di fatto chiuso a qualunque minaccia concorrenziale, va detto che negli ultimi dieci anni si sono prodotte in una serie clamorosa di topiche che avrebbero demolito una fortezza.

Basti pensare al caso clamoroso della Lehman Brothers, che pochi giorni prima di dichiarare fallimento sfoggiava ancora una

bellissima tripla A su molte delle sue emissioni, tanto che tutti

i network internazionali di investimento (compreso l'italiano Consorzio Patti Chiari che addirittura omise di apportare subito dopo il crack la necessaria correzione ai propri documenti) fidandosi dei rating avevano continuato a prendere sul serio l'idea che la Lehman fosse solida.

Ma c'era stata anche la crisi delle "tigri asiatiche", che i tre big del rating avevano ignorato; e la "bolla" della new economy, che avevano bellamente mancato di prevedere... e il default dell'Argentina, e via e via, in base a un principio non detto ma lampante, e consolidato.

Se il soggetto da valutare è un potere forte, e finché lo è, lo si tratta con i guanti gialli; se è un pesce piccolo, oppure se è forte ma è inciampato ed è caduto in ginocchio, allora dagli addosso.

Questo scetticismo delle istituzioni finanziarie e bancarie internazionali contro le agenzie di rating è quindi addirittura tardivo. Ed è anche gravemente



contraddittorio: basti pensare che non più tardi che alla fine del 2007, proprio al concetto del rating la disciplina di "Basilea 2" imposta dalla Banca dei Regolamenti internazionali a tutte le banche del mondo accreditava il ruolo di "misuratore" dell'affidabilità

dei clienti che chiedono prestiti. A prescindere dalla qualità professionale di chi questi rating emette.

Ma c'è un'altra questione sostanziale, dietro tutte queste polemiche. La verità è che, finora, le agenzie di rating sono andate bene a tutti così come hanno funzionato, o non funzionato. Sono andate bene così, perché fanno parte del sistema e non hanno alcuna sostanziale natura "antagonista" e caratura d'indipendenza, come invece, in teoria, dovrebbe avere qualunque organo preposto al controllo preventivo dell'operato di amministratori di società e di governanti pubblici.

Le agenzie di rating sono il tipico fiore di quella serra dell'"autoregolamentazione" che tante piante avvelenate a diffuso sui mercati finanziari del mondo. Accanto ad esse è prosperata la malapianta della

revisione contabile privata, ma in fin dei conti degli stessi collegi sindacali di tradizione civilistica italiana. Tutte le volte in cui, insomma, si affida al privato l'onere di autoregolarsi, ci si affida di fatto esclusivamente alla sua buona fede e buona volontà. Perché, al di là delle chiacchiere rimbombanti e vuote che hanno riempito e riempiranno mille aule convegnistiche, non s'è mai visto un controllato che paghi il suo controllore per

essere davvero incalzato, messo alle strette e se necessario sanzionato per i suoi comportamenti.

E invece i legislatori hanno sempre sostanzialmente cucito le norme circa i controlli contabili "su misura" degli interessi dei loro "danti causa", cioè dei potentati capitalistici o politici che chiedevano mano libera.

Lo hanno fatto in tanti modi:

con l'assurdo delle società di revisione e certificazione dei bilanci delle società quotate scelte e pagate dalle stesse società clienti, di cui sono quindi fornitrici, interessate a conservare le commesse; lo hanno fatto con i collegi sindacali, nominati, e retribuiti, dalle stesse proprietà delle aziende sulla cui buona gestione dovrebbero sindacare. Lo hanno fatto con l'incredibile legge italiana 231, che incarica dei dirigenti interni del compito più inverosimile che ingrato di sanzionare il comportamento dei loro capi, cioè di quegli stessi top-manager dai quali dipendono per il posto di lavoro, lo stipendio, le ferie e lo hanno fatto per le agenzie private di rating.

Lo hanno fatto con le regole sull'"internal auditing" delle società finanziarie, in cui dei "Cirenei" si vedono affidare dal codice il ruolo di chi bacchetta colui che l'ha appena assunto.

Non c'è niente di serio, in tutto questo. E infatti, nessun

effetto serio viene generato da questa fenomenale impalcatura di burocrazia. Le società di revisione andrebbero sì pagate dai privati, ma "in monte", e scelte e assegnate a ciascuna società quotata da un'autorità terza, ad esempio la Consob, in modo da interrompere.

I sindaci dovrebbero per lo meno essere iscritti a un albo istituito e regolato dallo Stato; e le agenzie di rating sem-

plicemente, dovrebbero essere magistrature

pubbliche o parapubbliche. Niente paura: non c'è alcuna possibilità che il sistema si autoemendi fino a questo punto. Lasciamo passare qualche settimana, e

poi sulle polemiche circa l'inaffidabilità e la pseudo indipendenza di agenzie di rating, revisori e quant'altri si stenderà nuovamente il solito, confortevole velo di formalistico consenso.

—© Riproduzione riservata—

Basti pensare al caso clamoroso della Lehman Brothers che, pochi giorni prima di dichiarare il suo fallimento, sfoggiava ancora una bellissima e rassicurante tripla A su molte delle sue emissioni come se stesse scoppiando di salute

La agenzie di rating sono il tipico fiore di quella serra della cosiddetta autoregolamentazione che tante piante avvelenate ha diffuso sui mercati finanziari di tutto il mondo. Accanto ad essa è prosperata la mala pianta della revisione privata

Tutte le volte che si affida al privato l'onere di autoregolarsi, ci si affida solo alla sua buona fede perché, al di là delle chiacchiere convegnistiche, non si è mai visto un controllato che paghi il suo controllore per essere messo alle strette

Conto di tesoreria. Si è ridotta la spesa per interessi alla Cassa depositi e prestiti

Cartolarizzazioni. Per gli enti previdenziali chiuso l'acquisto degli immobili Scip2

Fabbisogno in calo di 3,6 miliardi

Risultato record ad aprile favorito da meno pagamenti e tenuta del gettito tributario

EFFETTO SCUDO

In attesa del rush finale, a fine marzo 8 miliardi di rientri e 500 milioni di gettito. Operatori ottimisti: verso 15-20 miliardi

Dino Pesole
ROMA

EFFETTO SCUDO Migliorano i conti dello stato in aprile rispetto allo stesso mese dello scorso anno. È l'effetto congiunto del venir meno di una serie di pagamenti e della sostanziale tenuta del gettito. Tra gli incassi si registrano i circa 500 milioni a fine marzo relativi alla proroga dello scudo fiscale, a fronte di circa 8 miliardi di rientri. Dati provvisori, in attesa del rush finale di aprile. Gli operatori si mostrano ottimisti e considerano possibile un rientro finale di 15-20 miliardi.

Il saldo del mese appena trascorso, secondo quanto comunicato dal ministero dell'Economia, risulta di 14,8 miliardi, per circa 3,6 miliardi inferiore al 2009. Il consuntivo relativo ai primi 4 mesi dell'anno si attesta di conseguenza a quota 41,9 miliardi, inferiore di circa 6,6 miliardi nel confronto con l'analogo periodo del 2009. È quest'ultimo aggregato a suggerire valutazioni sulla tendenza dei conti pubblici per l'anno in corso, poichè il saldo di cassa del mese è per definizione erratico e sottoposto a oscillazioni.

Nel caso specifico, a determinare il netto miglioramento del fabbisogno, nel confronto tendenziale con l'analogo mese del 2009, hanno contribuito diversi fattori, tra cui le minori uscite per interessi alla Cassa depositi e prestiti sulle disponibilità giacenti sul conto della tesoreria statale, già erogati a marzo. L'altro fattore che ha inciso sul saldo è stato l'acquisto disposto lo scorso anno da parte degli enti previdenziali degli immobili cartolarizzati. Infine, le uscite per far fronte ai rimborsi fiscali ultradecennali.

Nel comunicato dell'Economia si precisa in proposito che le minori erogazioni del mese appena trascorso sono state parzialmente compensate da una maggiore dinamica dei prelievi delle amministrazioni locali dai conti della tesoreria statale. Per quel che riguarda le entrate, si conferma «l'andamento positivo del gettito tributario e contributivo, mentre si è registrato un saldo negativo dei flussi finanziari netti con l'Unione europea».

La buona performance di aprile segue l'impennata del fabbisogno in marzo: 3,5 miliardi in più, per effetto dell'incremento dei prelievi delle amministrazioni locali dai conti di tesoreria e da maggiori spese per interessi sul debito. Andamento compensato da una sostanziale tenuta del gettito tributario. Alla luce degli ultimi dati espressi secondo il criterio della competenza giuridica, nei primi due mesi dell'anno si è registrato un calo del gettito dell'1,4%, ma l'Irpef tiene (+1,4%) e l'Iva mostra un primo segnale di inversione di tendenza (+0,8%), mentre l'Ires mette a segno una flessione ben più marcata (7,3%).

Nel 2009, le entrate tributarie hanno registrato una contrazione del 3,3%, in gran parte a causa della drastica caduta del Pil (-5,1%). È sul fronte della spesa che il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti dovrà vigilare con grande attenzione anche nel 2010: precondizione indispensabile per verificare se potrà essere rispettato il target di un indebitamento netto pari al 5% del Pil, secondo quanto previsto dall'aggiornamento del programma di stabilità, inviato a Bruxelles in gennaio. L'ulteriore revisione del quadro macroeconomico sarà contenuta nella «Relazione unificata» che Tremonti dovrebbe presentare in Parlamento alla fine della settimana. È probabile che, in linea con le più recenti formule formulate dai principa-

li organismi internazionali, si limiti leggermente al ribasso la stima di crescita che in gennaio è stata prevista all'1,1 per cento. Per quanto riguarda la finanza pubblica, l'impegno assunto in sede europea prevede un percorso di rientro del deficit al di sotto del 3% del Pil entro il 2012. La correzione per il 2010 e l'annessa "manutenzione" per l'anno in corso saranno affidati al decreto che Tremonti presenterà tra la fine di giugno e i primi di luglio, così da ridurre il deficit 2011 nei dintorni del 4%, contro il 5,3% del 2009 e il 5% previsto per fine 2010.

Cifre che l'opposizione giudica non credibili. Stando al recente rapporto diffuso dal Nens, il centro studi del Pd diretto da Vincenzo Visco, il deficit del 2010 viaggia verso il 5,7% del Pil. Poichè nell'anno in corso «mancano all'appello circa 11 miliardi, appare indispensabile una manovra correttiva». Tremonti nega che sia in arrivo una correzione in corso d'opera, e rinvia a quanto concordato con Bruxelles: lo «sforzo di bilancio medio» sarà di 0,5 punti percentuali l'anno nel periodo 2010-2012. A questo servirà il decreto di fine giugno, che di fatto aggiornerà nella sua proiezione triennale la manovra triennale anticipata varata nel luglio del 2008. Stando alla recente riforma della contabilità pubblica, la «legge di stabilità» (la vecchia Finanziaria), dovrà essere presentata in Parlamento entro il 15 ottobre. Si tratterà di un testo a carattere prevalentemente «tabellare», ha confermato Tremonti.

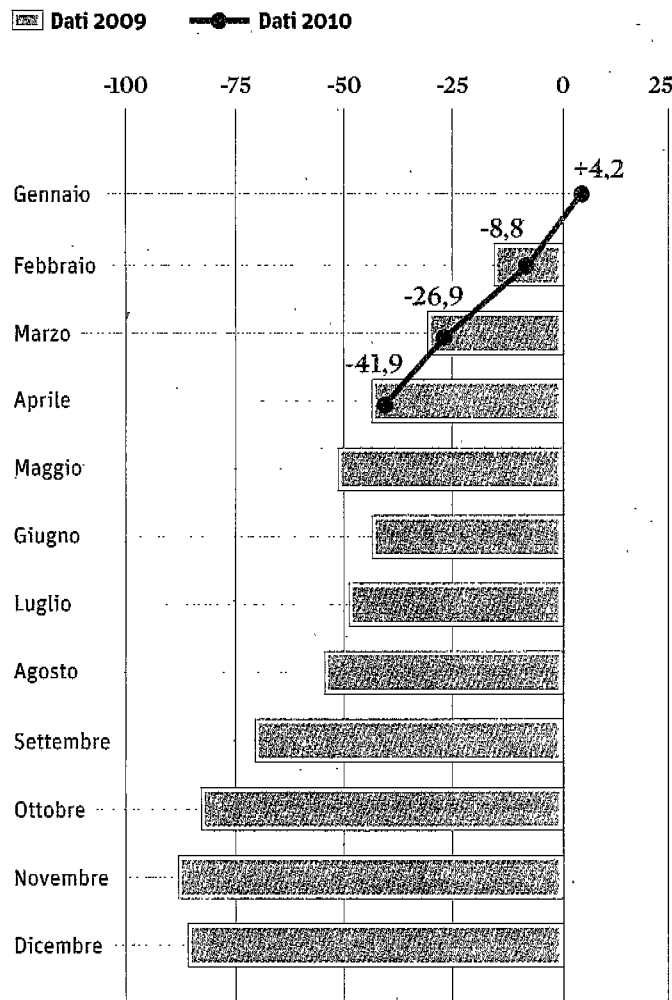
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nei primi quattro mesi i saldi sono migliorati

IL DEFICIT DI CASSA

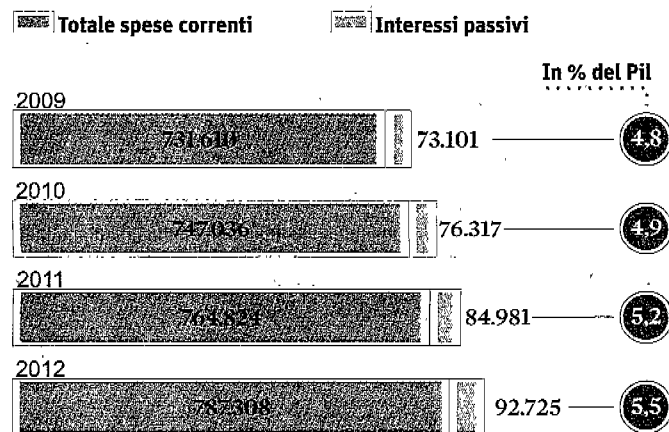
Fabbisogno del settore statale. Dati in miliardi di euro



Fonte: ministero Economia

LA SPESA PUBBLICA

Conto della P.a. a legislazione vigente
In milioni e in percentuale del Pil



Fonte: Nota di aggiornamento 2010-2012, gennaio; Mef

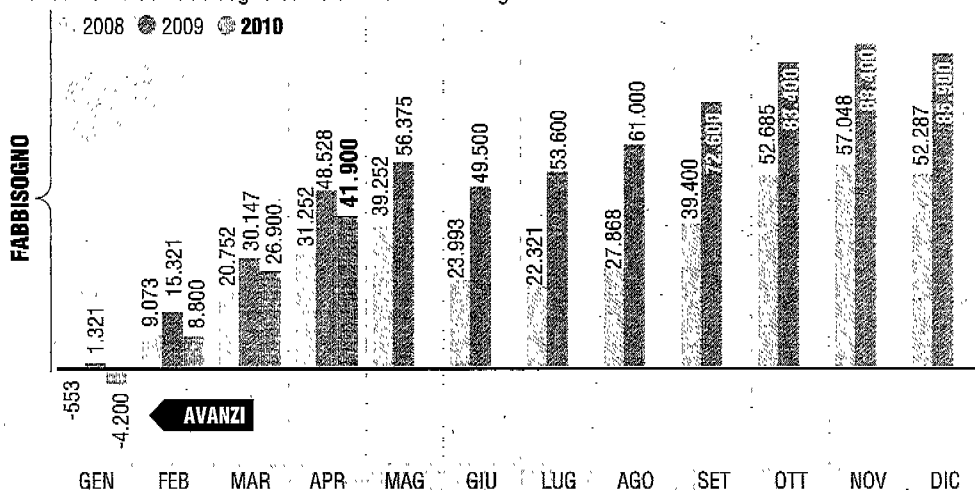
L'USCITA DALLA CRISI

Crescita e conti, dal Tesoro più cautela

In arrivo la Relazione unificata. Ad aprile migliora il fabbisogno dello Stato

Il fabbisogno statale

L'andamento del fabbisogno cumulato nel corso di ogni anno - in milioni di euro



Fonte: Ministero Economia e Finanze

ANSA-CENTIMETRI

di LUCA CIFONI

ROMA — Un quadro un po' più cauto sia della situazione economica sia di quella dei conti pubblici: il ministero dell'Economia lo presenterà nelle prossime ore con la Relazione unificata su economia e finanza pubblica (Ruef) che è ormai quasi pronta per la pubblicazione, anche se ritocchi alle cifre sono possibili fino all'ultimo momento.

Ieri intanto il Tesoro, come di consueto a inizio mese, ha diffuso i dati sul fabbisogno dello Stato aggiornato ad aprile, che evidenzia un miglioramento rispetto allo stesso periodo del 2009: 14,8 miliardi contro 18,4. Complessivamente da gennaio ad aprile il disavanzo è di 41,9 miliardi, inferiore di 6,6 miliardi a quello del primo quadrimestre dello scorso anno. Il fabbisogno è un saldo di cassa che non coincide con l'indicatore rilevante ai fini europei (l'indebitamento netto). Ad esempio i 5,5 miliardi che il nostro Paese presterà alla Grecia peseranno sul fabbisogno, e sullo stock del debito, ma non sull'indebitamento netto (che meno precisamente viene chiamato anche deficit).

Per quest'anno la Ruef dovrebbe prevedere un indebitamento netto al 5 per cento del Pil, in linea con le stime precedenti. Nel 2011 e nel 2012 però il calo del deficit tendenziale sarà probabilmente meno rapi-

do di quanto ipotizzato in precedenza (la scaletta indicherebbe una discesa al 4,7 e poi al 4,3, in assenza di aggiustamenti) mentre il quadro elaborato a gennaio in occasione dell'invio a Bruxelles del programma di stabilità ipotizzava per il 2012 un livello inferiore al 4. Più prudenza anche sul fronte delle previsioni macroeconomiche: dopo una crescita del Pil stimata per il 2010 intorno all'1 per cento, il ritmo del 2 per cento verrebbe raggiunto gradualmente in due anni, invece che già dal 2011.

Complessivamente sono numeri più vicini a quelli contenuti nei rapporti dei principali organismi internazionali (ultimo quello del Fondo monetario reso noto dieci giorni fa). Dall'intensità della ripresa e dagli effetti di questa sui conti dipenderà naturalmente l'entità della manovra correttiva che il governo dovrà mettere in campo per rispettare gli impegni presi in sede europea: già sulla base del quadro precedente era ipotizzato un intervento pari a circa 20 miliardi di euro in due anni, da realizzare sul lato delle entrate con un'ulteriore stretta sull'evasione, su quello delle uscite con la razionalizzazione della spesa sanitaria.

Intanto il ministro Tremonti ha annunciato che oggi, nel corso della riunione ministeriale dell'Ocse presieduta dall'Italia, sarà presentato un primo documento sulle regole globali

per uscire dalla crisi: quei *legal global standard* su cui il ministro ha puntato fin da subito, come via politica in alternativa ad un approccio esclusivamente tecnico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA LEZIONE DI ATENE

In pensione a 53 anni e indennità speciali: quei privilegi che nessuno può più permettersi

di OSCAR GIANNINO

C'è una lezione anche per l'Italia, dalla crisi greca. Sarebbe sciocco negarlo. Ed è anzi una prova di saggezza, quella alla quale tutti siamo chiamati se capiamo bene di che cosa si tratta, e ci tiriamo tutti su le maniche. L'Italia, è vero e per fortuna questa volta tutti lo hanno capito, non era nella lista nera di Paesi dell'euroarea di cui i mercati diffidavano. Eppure c'è ancora qualcosa che l'Italia e gli italiani rischiano, dopo il definitivo via libera degli aiuti europei alla Grecia. In sintesi, tre cose. La prima dipende da come i mercati reagiscono al piano greco. La seconda, dal nostro debito pubblico. La terza, dal significato di questa crisi.

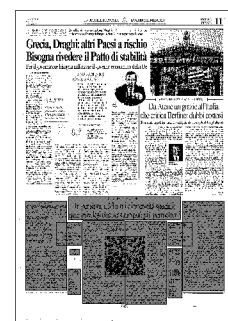
Cominciamo - si fa per dire - dagli spiccioli. Possiamo rimetterci anche noi qualcosa, innanzitutto perché i mercati non anno affatto brindato, ieri, agli aiuti europei e ai tagli draconiani greci. I tassi pagati dai titoli decennali greci, che erano oltre il 10% venerdì scorso, sono rimasti ben oltre il 9%. Un minor deficit pubblico greco di 10 punti del suo Pil entro 3 anni spingerà l'economia ellenica a una dura recessione, e il rapporto debito-pil peggiorerà comunque. Ciò significa che è molto probabile che, al di là degli aiuti e dei tagli, bisogna comunque ristrutturare le scadenze del debito greco. In concreto: significa che i detentori di titoli greci potrebbero rimetterci un bel po' d'interessi sui titoli che detengono, e aspettare prima di venire rimborsati. In Italia le nostre banche ne hanno molto meno di quelle tedesche e francesi, la perdita potrebbe essere contenuta in tre o quattrocento milioni di euro.

Ma se i mercati pensano che tagli e aiuti non bastano, le pressioni verranno inesorabilmente spostate sugli altri Paesi sospettati, Portogallo, Irlanda e Spagna. Noi veniamo dopo. Abbiamo meno deficit pubblico e non abbiamo il loro debito privato, vantiamo una migliore bilancia

dei pagamenti ed esportiamo molto di più. Ma il nostro debito pubblico è al 115% del Pil. Presto o tardi il nostro turno potrebbe venire. Politica e sindacato italiani devono averne la piena consapevolezza, non possono nascondersi dietro un dito o covare illusioni. Più definiscono insieme e annunciano presto, senza aspettare la sveglia del mercato, misure nuove capaci di ridurre il debito pubblico di un bel po' di punti entro qualche anno, meglio sarà.

Faccio qualche esempio semplicemente per capirsi meglio: cedere una bella fetta di patrimonio pubblico, decidere di andare qualche anno più tardi in pensione. Se invece che presto lo si farà dopo, sarà più costoso. Se il tifone sui mercati riprende vigore già quest'anno, avendo pagato 4,8 punti di Pil di interessi sul debito pubblico nel 2009, ci potrebbe costare almeno mezzo punto di Pil di maggiori oneri: e mezzo punto sono 6 miliardi di euro. Meglio pensarci per tempo, e rafforzare ulteriormente la solidità italiana che sin qui, per una volta, ha stupito mezzo mondo.

La terza conseguenza non riguarda la finanza pubblica. La peggior crisi dell'euro mostra che esso è uno scudo, ma non solo per chi tiene i conti pubblici in ordine. Bisogna lo siano anche quelli privati. Da noi, lo sono i bilanci delle famiglie, poco indebitate. Chi perde in competitività rispetto al Paese leader, la Germania, peggiora la sua bilancia dei pa-



gamenti e le esportazioni. E il mercato a quel punto lo punisce. Tradotto: serve liberare spazio vitale all'impresa. Per fare qualche esempio, anche su questo capitolo senza alcuna presunzione di levare spazio alla contrattazione delle parti: solo salario di produttività è basta egualitarismi. Si immediato ai 18 turni a Pomigliano richiesti dalla Fiat per moltiplicare per otto la produzione in quello stabilimento. No tax area per le imprese meridionali in cambio dell'immediato abbattimento della parte di incentivi all'impresa concessi a in conto capitale e a fondo perduto: la cosa si può fare senza oneri pubblici, perché entrambe le voci si compensano intorno ai 4 miliardi che lo Stato dà da una parte e leva dall'altra, con la differenza

che molti dei contributi a pioggia non vanno a imprese vere mentre le tasse sono solo queste ultime a pagarle.

E' questa, la vera lezione della crisi greca che anche l'Italia deve fare propria. Come tutto il resto dei paesi europei, anche quelli che sino a ieri consideravano immuni da ogni pericolo. Dopo un anno mezzo di illusione che la crisi fosse solo un pessimo regalo della finanza anglosassone, il vecchio continente europeo ha scoperto a propria volta di incubare malattie temibili. Nessuno può più credere che la presunta superiorità del welfare europeo possa tradursi in pasti gratis, nessuno può pensare di andare in pensione a 53 anni come i dipendenti pubblici greci, o di ricevere indennità speciali per il solo fatto di presentarsi in orario in ufficio, come capitava ad Atene. Ma è inutile illudersi che da noi non valgano analoghe conseguenze, per il solo fatto che molti degli scandali e delle truffe greche noi le abbiamo evitate, forti della lezione venutaci in anni in cui spesso l'Italia ha lambito la sfiducia piena dei mercati per i suoi comportamenti del passato. Dalla crisi greca viene una pesante sferzata a scrostare ogni inefficienza pubblica, e ogni impedimento alle forze sane dell'impresa italiana di sprigionare tutte le energie sin qui compresse da un fisco penalizzante, e da una spesa pubblica che ha ancora molti margini di disboscamento. Chi non diventa più tedesco, paga il conto e a poco gli serve poi sfilare nelle piazze. Se la politica e il sindacato italiano non lo capiscono, inutile domani piangano sul latte le lacrime che si verseranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI STIMOLI PER L'ITALIA

Politica e sindacato devono definire presto nuove misure per sistemare i conti

L'EUROPA E GLI EFFETTI DELLA CRISI

Ora bisogna scrostare ogni tipo di inefficienza pubblica

I TASSI GRECI

9%

E' tasso pagato dai titoli decennali greci dopo l'accordo sugli aiuti

IL DEBITO ITALIANO

0%

115%

In percentuale rispetto al Pil è il livello raggiunto dal nostro debito pubblico

INTERVENTO

La nuova Farnesina a fianco di chi vuole competere all'estero

di **Franco Frattini**

Mai come in questi giorni abbiamo potuto constatare, nel bene e nel male, come la stabilità economico-finanziaria, la proliferazione nucleare, il terrorismo, la criminalità transnazionale, la povertà, il clima, l'energia, abbiano portata davvero globale e richiedano risposte collettive e tempestive.

In un'epoca di incessanti e profondi mutamenti, anche sul piano internazionale, la trasversalità e l'ampiezza di questi fenomeni costituiscono il dato di fondo. Così come lo sono le dimensioni dei mercati, davvero globali anch'esse, che richiedono, per vincere la sfida cruciale della competitività, che la proiezione all'estero delle nostre imprese avvenga non isolatamente, ma nel più ampio quadro del

LA RIFORMA DEL MINISTERO
Fondamentale saper aggiornare il nostro strumento diplomatico come hanno già fatto i partner europei

posizionamento complessivo del sistema paese, nelle sue dimensioni politica, culturale, economico-finanziaria, scientifica e tecnologica.

I cambiamenti appena descritti non possono non avere significative ripercussioni sul ruolo che i ministeri degli Esteri sono chiamati a svolgere all'interno di ciascuna struttura statale.

È quindi importante saper adeguare il nostro strumento diplomatico alla complessità del mondo contemporaneo, come hanno fatto i nostri principali partner europei. Il nuovo assetto del ministero degli affari esteri, che è stato varato dal consiglio dei ministri dopo aver ottenuto l'unanime pare-

re favorevole delle commissioni parlamentari, trae origine da questa analisi.

Con meno direzioni generali (da 13 a 8) basate non più su un criterio geografico ma dotate di capacità di visione globale, ciascuna nel proprio ambito (affari politici e sicurezza, mondializzazione e sfide globali, Unione europea, oltre che cooperazione allo sviluppo e italiani all'estero e politiche migratorie) e un consiglio di amministrazione chiamato a esprimere valutazioni sugli indirizzi strategici e sull'azione complessiva del ministero, la Farnesina si pone come obiettivo quello di operare con accresciuta efficacia dinanzi alle nuove realtà.

Per meglio rispondere alle esigenze dei cittadini e delle imprese, la creazione di una Direzione generale per la promozione del sistema paese risponde poi alla crescente domanda di un sostegno coordinato, sinergico e strutturato alla proiezione esterna del nostro sistema economico-finanziario e culturale.

Ma non è tutto. Questa riorganizzazione è parte di una riforma più ampia che attribuisce autonomia gestionale e finanziaria agli ambasciatori e ai consoli e accresce le loro possibilità di acquisire fondi anche da sponsorizzazioni e partenariati pubblico/privato, che investe fortemente nella formazione e nelle nuove tecnologie, semplifica nelle procedure e innova nei metodi di lavoro, restando con convinta partecipazione le riforme che il governo ha introdotto nel pubblico impiego, fra cui soprattutto il "ciclo della performance" e l'enfasi sulla premialità del merito.

Gestore responsabile di una rete diffusa e ramificata di ambasciate, rappresentanze permanenti, consolati, istituti di cultura, unità tecniche di cooperazione, che rappresenta il suo vero asset per veicolare contenuti propri e prodotti da altri

soggetti, istituzionali e privati, la nuova Farnesina si presenta come prodotto non di una riforma statica, ma di un cambiamento governato, una dinamica di adattamento ad una realtà nella quale sono i processi di interazione e la capacità di iniziativa e di innovazione a rendere significative anche le funzioni. Perché in ultima analisi, non lo dimentichiamo, la cultura di un'organizzazione, il suo grado di apertura e di flessibilità contano forse più delle strutture.

L'autore è ministro degli Esteri



Mercato & Stato strana coppia contro la crisi

Adesso non è sufficiente dare un set minimo di regole in cui poi le forze di mercato agiscono: serve una strategia comune

Pubblico-privato per crescere

Più costruttivo decidere insieme le linee prioritarie dei possibili interventi

ALESSANDRO PROFUMO

Nell'ultimo mese «Il Sole 24 Ore» ha proposto alcune importanti analisi sull'economia italiana e sulle sue prospettive nel prossimo futuro, facendo nascere e alimentando un prezioso dibattito, cui ha preso parte anche Confindustria, e al quale vorrei contribuire.

I dati suggeriscono che il paese ha perso quasi 6,5 punti percentuali di Pil in due anni, una dimensione ragguardevole. Ora i numeri hanno cominciato a volgere in positivo, però i tassi di crescita non forniscono un'indicazione effettiva dell'andamento dell'economia rispetto alla situazione di prima della crisi. Per questo possiamo ad esempio guardare al livello degli indicatori della produzione industriale, che ci dicono che l'indice in febbraio si è attestato a 85,6, mentre era a oltre 106 nel 2008. Il problema è dunque il ritmo con cui si riuscirà a tornare ai livelli pre-crisi: se questo non sarà sufficientemente sostenuto, il "reintegro" nel circuito economico delle risorse che ne sono uscite (inclusi i disoccupati, i lavoratori in cassa integrazione e le imprese in gravi difficoltà) sarà problematico e doloroso. Dunque, il dibattito è importante perché è necessario definire una strategia per il rilancio.

Credo che ci siano due domande chiave: di cosa hanno bisogno le realtà più virtuose

del nostro sistema produttivo per essere competitive e per rilanciare capacità che paiono sopite? Di che cosa c'è bisogno in termini di disegno istituzionale perché vi siano incentivi adeguati allo sviluppo imprenditoriale?

Per rispondere bisogna interrogarsi sul posizionamento competitivo di un sistema paese che, nel complesso, continua a caratterizzarsi per il primato nei settori tradizionali. Questo primato viene però parzialmente eroso per fattori di competitività internazionale; e anche lo spostamento dei produttori nazionali su fasce di gamma elevata, a cui abbiamo assistito, può determinare una riduzione delle quote di mercato e delle quantità di beni prodotte.

Nel contempo, l'assenza dai settori più dinamici e sofisticati limita la velocità della ripresa e le prospettive di crescita nel futuro.

Una buona notizia c'è: le recenti "traiettorie tecnologiche" hanno la caratteristica di premiare la capacità di adattarne gli utilizzi ai diversi ambiti, più che di generare in sé la tecnologia. Non dobbiamo dimenticare che abbiamo grandi punte di eccellenza anche in settori nominalmente tradizionali, che in realtà hanno presentato grandi attività d'innovazione - nei materiali, nell'utilizzo delle risorse, nel design, nello sviluppo di nuove funzionalità. L'imprenditoria italiana continua a dimostrare una notevole, a volte straordinaria, capacità di competere sui mercati internazionali.

In questo ambito di luci e ombre, credo ci sia un tema rilevante per il rilancio della crescita che richiede un'attenzione particola-

re. È necessaria una riflessione coraggiosa sul ruolo, d'indirizzo e d'intervento, che può venire da una collaborazione forte tra settore pubblico e privato. In Italia e in Europa la politica verso le imprese è stata improntata negli ultimi anni all'obiettivo di disegnare un set minimale di regole in cui poi le forze di mercato agissero. Questo approccio resta valido - l'efficace funzionamento del mercato rimane indubbiamente il modo migliore di stimolare lo sviluppo economico (e in Italia, com'è noto, molti passi in questa direzione sono ancora da compiere). Ma non è più sufficiente.

La promozione dell'eccellenza impone di ripensare al rapporto tra operatore pubblico e imprese come strumento per il rilancio dell'economia: un'efficace interazione tra imprese e settore pubblico è una condizione essenziale per promuovere un balzo del sistema paese e una ripresa della crescita economica. Questa nuova collaborazione deve portare all'identificazione delle aree di eccellenza da promuovere e delle linee prioritarie d'intervento, naturalmente lasciando poi spazio al funzionamento del



mercato. Si richiede dunque un lavoro di analisi, di mappatura delle filiere produttive presenti nel nostro paese per capirne punti di forza e di debolezza. Sulla base di questa analisi sarà possibile identificare direttrici di sviluppo, che insistano su filiere presidiate da imprese eccellenti e che sono potenzialmente utilizzatrici di nuove tecnologie.

In questo campo ci sono esperienze di successo: si può ad esempio ricordare la Baviera, che all'inizio degli anni 90 ha intrapreso un percorso di potenziamento di alcune importanti tecnologie di base (nuovi materiali, biotecnologie, nanotecnologie) promuovendo nel contempo il trasferimento delle competenze acquisite in questi campi dall'accademia all'industria, stimolando la nascita di nuove imprese e sostenendone la crescita e l'internazionalizzazione. Oggi la regione raccoglie i frutti per questa riuscita partnership pubblico-privata. Per mettere in moto questi circoli virtuosi occorre coinvolgere le imprese migliori, i leader della filiera, perché svolgano un effetto traino. Questi interventi dovrebbero quindi rafforzare e consolidare le nostre punte d'eccellenza, quelle con un maggiore potenziale di crescita, e contemporaneamente stimolare possibili nuovi attori e sviluppi. Il settore pubblico può quindi collaborare con il settore privato nello svolgere questo importante ruolo d'indirizzo e di facilitazione, anche a fronte di risorse tutto sommato contenute. Ciò richiede la razionalizzazione degli strumenti esistenti e un approccio selettivo volto a favorire merito ed eccellenza.

La banca deve mettersi a disposizione di questo progetto, con logica aziendale, come soggetto di mercato, condividendo però questa visione di lungo periodo; dobbia-

mo dunque porci l'obiettivo di svolgere un ruolo nel rafforzamento dei settori e delle filiere d'eccellenza e nel supporto delle imprese migliori e con maggiore potenziale. Per assumere tale ruolo dobbiamo sviluppare al nostro interno capacità che non sempre abbiamo promosso a sufficienza: valutare con attenzione gli investimenti intangibili, come la ricerca e l'innovazione. Dobbiamo promuovere la finanza di progetto e quella straordinaria, per assecondare i piani delle imprese, in particolare quando perseguono sviluppi importanti. In questo ruolo, dobbiamo porci anche come interlocutore privilegiato delle politiche pubbliche verso il privato.

Anche in questo campo vi sono alcuni esempi virtuosi a cui possiamo rifarci, come il Fondo di garanzia, o molti programmi di finanziamento pubblico, che sono intermediati dalle banche. Ma questa attività va rafforzata introducendo dei meccanismi che consentano più agevolmente di valutare se i percorsi intrapresi siano giusti. Il nuovo Fondo italiano d'investimento promosso dal ministero del Tesoro, può essere uno strumento valido, un esempio appunto di come risorse pubbliche e private possano essere utilizzate congiuntamente sulla base di criteri selettivi per rafforzare il sistema delle imprese.

Per rilanciare con successo il sistema Italia sono quindi essenziali una strategia unitaria, la focalizzazione delle risorse e la consapevolezza degli obiettivi da perseguire. Ben venga dunque il dibattito se favorisce questa consapevolezza e noi stessi ci faremo promotori affinché queste tematiche ricevano la dovuta attenzione.

Vigilanza preventiva

Troppi errori su bond e derivati Consob mette in riga sei banche

Convocati i cda di Intesa, Unicredit, Mps, BpV e Bnl: politiche commerciali da rivedere. Il diktat è passare da una logica di budget a una incentrata sul cliente

■■■ LORENZO DILENA

■ ■ ■ Ancora un intervento della Consob sulle politiche commerciali che le banche adottano nella vendita di prodotti di investimento e derivati. Stavolta, però, non si tratta propriamente di una sanzione ex post, ma di un richiamo preventivo. La commissione presieduta da Lamberto Cardia ha infatti intimato ai vertici di sei banche italiane di convocare i rispettivi consigli di amministrazione per affrontare il tema e adottare le contromisure. Così Intesa Sanpaolo, Unicredit Banca, Montepaschi, Banca Popolare di Verona e Bnl dovranno riunire gli organi gestionali per modificare le politiche commerciali «impennate su logiche di prodotto anziché di servizio reso nell'interesse della clientela». Un approccio, quello basato sulla logica del prodotto e mirante al raggiungimento dei budget di vendita, che è risultato «non idoneo a contenere potenziali conflitti di interesse tra banca e cliente».

In aggiunta, Bnl e la Biss (la Banca Infrastrutture del gruppo Intesa Sanpaolo) dovranno riunire il cda per esaminare la vendita di derivati agli enti locali. A fine 2009 questo mercato, costituito soprattutto da contratti swap su tassi d'interesse, valeva oltre 35 miliardi di euro. Negli anni passati, peraltro, sono stati numerosi i casi di derivati puramente speculativi piazzati agli enti locali senza riguardo alle effettive esigenze dei comuni, province e regioni.

I due interventi, viene spiegato nella newsletter della Commissione,

si collocano nell'ambito delle attività di vigilanza preventiva previste dalla Direttiva europea sulla prestazione dei servizi d'investimento (Mifid).

Proprio su questi temi, nei mesi scorsi la Consob ha avviato verifiche ispettive nei confronti dei principali intermediari. Ne è emerso un quadro definito "borderline", al limite insomma fra il lecito e l'illecito. Da qui la richiesta di convocazione dei cda che punta non tanto a sanzionare comportamenti illeciti ex post, ma a prevenirli. Perciò, i cda sono invitati a riesaminare le politiche commerciali basate su logiche di prodotto. In questi casi, il personale della banca è spinto a vendere i prodotti col solo obiettivo di raggiungere gli obiettivi assegnati, indipendentemente dall'adeguatezza dei prodotti per il cliente. Nel corso degli accertamenti sono state riscontrate campagne commerciali tutte incentrate sul raggiungimento «degli specifici obiettivi di budget», senza riguardo alle esigenze del cliente. In passato un caso tipico è stato rappresentato dalla vendita di obbligazioni e polizze illiquide.

«La verifica dell'adeguatezza degli investimenti è risultata talvolta disattivata attraverso il ricorso ad una presunta iniziativa del cliente», si legge nella newsletter, mentre in realtà tutto veniva pilotato dalle direzioni centrali. Qualcuno, comunque, ha già iniziato a muoversi per colmare le carenze. La speranza è che l'epoca dei bond illiquidi (molti dei quali andati in default) e dei panieri dei titoli da piazzare volta al tramonto.

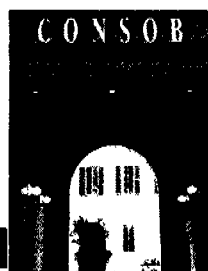


I cda convocati dalla Consob

Sulle politiche commerciali.

Intesa Sanpaolo,
Unicredit Banca, Mps,
Banca Popolare di Verona, Bnl

Sui derivati. Bnl e BllS



I DERIVATI NEGLI ENTI LOCALI

Dati del Tesoro al 31 dicembre 2009

NUMERO ENTI INTERESSATI

Regioni	18
Province	42
Comuni capoluogo	45
Comuni non capoluogo	559
TOTALE	664



TOTALE CONTRATTI (milioni di euro)

Regioni	17.123
Province	3.277
Comuni capoluogo	10.720
Comuni non capoluogo	4.440
TOTALE	35.560

CONTRATTO MEDIO (milioni di euro)

Regioni	184
Province	26
Comuni capoluogo	63
Comuni non capoluogo	6
TOTALE	32

P&G Infograph

Welfare

**LE PARTITE IVA
INVISIBILI:
TARTASSATE
E SENZA RETE**

Partite Iva, il welfare negato dei lavoratori invisibili

Il giallo della busta Inps e la sentenza della Cassazione

di DARIO DI VICO

Si vive anche di simboli. E la busta arancione che l'Inps aveva promesso di spedire ai suoi assistiti, comprese le partite Iva della cosiddetta gestione separata, era diventata in poco tempo per consulenti e professionisti senza Ordine un test di inclusione e di cittadinanza. Il governo, infatti, aveva annunciato che entro il 2010 l'Inps avrebbe inviato a casa l'estratto conto aggiornato dei versamenti previdenziali accantonati fino a quel momento.

Quell'estratto conto, novità assoluta, avrebbe contenuto addirittura una proiezione sull'ammontare finale dell'assegno di pensione. Un'operazione perfetta perché avrebbe abbinato la massima trasparenza nel rapporto con i contribuenti a un vantaggio di «sistema». Chi, in virtù della documentazione fornita, avesse finito per giudicare insufficiente l'ammontare previsto per la sua pensione, avrebbe avuto il tempo di potersi disegnare una polizza integrativa con caratteristiche complementari all'assegno Inps. Il costruendo «secondo pila-

stro» del sistema previdenziale italiano ne avrebbe sicuramente tratto beneficio.

Il sogno di avere un welfare scandinavo anche nel Belpaese (in Svezia e Norvegia esiste già l'equivalente della busta arancione) si è però infranto con problemi organizzativi. L'Inps dichiara che sarebbe stata assolutamente in grado di realizzare l'operazione ma non lo erano la maggior parte delle altre Casse di previdenza (circa una trentina) a causa di una informatizzazione inadeguata delle proprie banche dati. Di conseguenza, archiviata l'idea della busta arancio, tra un mese dovrebbe partire un piano B. Gli assistiti dell'Inps dovrebbero comunque poter consultare online la propria posizione contributiva, accedendo attraverso il solito «pin code» e la solita «password». Ovviamente l'impatto simbolico e comunicativo non sarà lo stesso e comunque l'Inps ha deciso di mettere a disposizione solo i dati sulla contribuzione già versata ma di non fornire proiezioni sul futuro.

Il cambio di rotta sta facendo mugugnare le organizzazioni che rappresentano le professioni autonome non ordinistiche o comunque

prive di una propria cassa previdenziale, non perché i loro rappresentanti siano indissolubilmente legati al mondo di Gutenberg (la documentazione cartacea) e odino il web, tutt'altro. È che quella che poteva essere un'operazione di inclusione è stata di fatto derubricata. Ma non è tutto. Assieme al mugugno sui simboli c'è anche e soprattutto un problema di sostanza. Non si può andare avanti versando un contributo decisamente oneroso (il 27,2%) per attendersi poi a fine carriera pensioni minime. «Dietro la scelta del governo e dell'Inps di non mandare la busta e di non mettere nero su bianco le proiezioni

La «tassa aggiuntiva»
La Corte di recente ha stabilito che il contributo alla gestione separata è legalmente una «tassa aggiuntiva»

La «tassa aggiuntiva»

La Corte di recente ha stabilito che il contributo alla gestione separata è legalmente una «tassa aggiuntiva»



Le proiezioni «simulate»

In assenza di proiezioni dell'ente previdenziale, i consulenti stanno auto-simulando i propri piani pensionistici

sulle prestazioni previdenziali di fine carriera - denuncia Anna Soru, presidente di Acta, l'associazione dei consulenti del terziario avanzato - c'è una scelta comunicativa ben precisa. Non si vuole creare allarme tra i contribuenti. Soprattutto tra quelli a regime contributivo puro». Le prime coorti di lavoratori assoggettati al contributivo dovrebbero andare in pensione tra 15-20 anni ma le previsioni che fanno gli esperti dell'associazione sono preoccupanti. E segnalano un'ulteriore differenza di trattamento con i lavoratori dipendenti. Chi infatti tra questi ultimi è stato collocato per effetto della recessione in cassa integrazione ha comunque usufruito della copertura previdenziale, mentre niente di tutto ciò è previsto per una partita Iva. Risultato: è molto probabile che quei professionisti nel 2025 «godranno» - mai espressione fu più ipocrita - di un assegno di pensione stimato tra i 600 e i 700 euro.

Sta accadendo infatti che, in assenza delle proiezioni dell'Inps, i consulenti a partita Iva si sono attrezzati auto-simulando i propri piani pensionistici secondo la casistica più ricorrente. L'esempio-limite è quello di un professionista che in questi anni di economia terremotata abbia guadagnato all'incirca mille euro al mese e che per effetto della crisi non abbia avuto sempre la continuità lavorativa, ebbene anche se versasse alle casse dell'Inps per 15-20 anni il 27,2% dei propri incassi non arriverebbe nemmeno ad aver diritto all'assegno di pensione sociale. E questa è, secondo Acta, la dimostrazione che l'introduzione della gestione separata Inps ha generato gravi casi di ingiustizia che oggi, a quindici anni ormai dalla sua partenza, nessuno ha risolto.

A complicare il quadro ci si è messa anche la Corte di Cassazione che di recente con una sentenza, la 3240/2010, ha definito la contribuzione alla gestione separata dell'Inps «una tassa aggiuntiva sui redditi di lavoro autonomo» che ha «il duplice scopo di fare cassa e di costituire un deterrente economico all'abuso di tali forme di lavoro». Ma come, si sono detti all'Acta, noi subiamo un prelievo oneroso, non sappiamo cosa produrrà in termini previdenziali a fine carriera e la Corte lo bolla come un'imposta utilizzata per disincentivare l'abuso di strumenti flessibili! Si vuole forse colpire chi ha avuto la pazzia idea di rinunciare al po-

sto fisso e scegliere il lavoro autonomo? È chiaro che un professionista a partita Iva leggendo la sentenza si trova culturalmente sconfessato e per di più condannato a pagare una «tassa» che va a finire nelle casse della gestione separata Inps. Ma come si fanno a confondere imposte e accantonamenti previdenziali? La sentenza rischia di servire solo a giustificare che i versamenti accantonati non produrranno mai un assegno previdenziale degno di questo nome. Per di più se di tassa si tratta non si capisce perché debba essere pagata in cifra fissa (il fatidico 27,2%) e non secondo il criterio della progressività sancito dalla Costituzione. «Così non si aiuta l'opera di riforma del welfare e non si costruisce un sistema equo per il lavoro autonomo. Le istituzioni parlano lingue diverse e comunque sembrano avere al centro

La proposta Cazzola-Treu

Se diventasse legge, consentirebbe di sommare pensione sociale e rendimento dei contributi già versati

della loro visione sempre e comunque il lavoro dipendente, come se nulla fosse cambiato in questi anni. È sconcertante» dichiara Anna Soru. Così come è mostruosa la progressione che in 15 anni ha portato il contributo previdenziale alla gestione separata dell'Inps a salire dal 10 al 27,2% con un incremento del 270%. «Una tassazione svedese con prestazioni da welfare americano» scherzano ad Acta.

Il paradosso è che tutte queste cose capitano proprio mentre in Parlamento è stato presentato un disegno di legge bipartisan da due deputati molto quotati come Giuliano Cazzola (Pdl) e Tiziano Treu (Pd) che parla fortunatamente un'altra lingua e che evita a chi ha redditi molto bassi di versare per nulla. Se la loro proposta diventasse legge, un cittadino con dieci anni di contributi (non figurativi ma effettivi sommando esperienze da dipendente e non) avrebbe diritto alla pensione sociale alla quale potrebbe poi aggiungere il rendimento dei contributi versati. Più in generale il dispositivo prefigurato da Cazzola e Treu avrebbe il merito di armonizzare il sistema pensionistico nel suo complesso e migliorare la situazione di chi rientra nel sistema contributivo. Ma come è possibile che le isti-

tuzioni e la politica forniscano input così diversi tra loro? L'impressione è che, presi alla sprovvista dalla Grande Crisi, non siano riuscite ancora a rimodulare i loro interventi e a parlare la stessa lingua. Così gli insider in questi mesi di recessione hanno potuto utilizzare tutta la strumentazione tradizionale del welfare mentre i professionisti autonomi non hanno usufruito di nessuna copertura per malattia, invalidità, disoccupazione e congedi parentali. Ormai però, almeno secondo i più recenti dati dell'area milanese, solo un contratto su cinque è a tempo indeterminato e di conseguenza la contraddizione si fa stridente: abbiamo un sistema che non riesce a produrre posti fissi a sufficienza e però non rinuncia a tartassare i poveri cristi che per scelta o per necessità prendono la strada del lavoro autonomo. Delle due l'una.

ddivico@rcs.it

generazionepropro.corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

270%

L'aumento dell'aliquota contributiva per le partite Iva negli ultimi 15 anni, dal 10% al 270%. La Cassazione ha decretato che si tratta di una «tassa aggiuntiva»

700

Euro: l'assegno pensionistico mensile che spetterà ad alcune partite Iva che dovrebbero raggiungere l'età del ritiro fra quindici o venti anni

27,2%

L'aliquota contributiva per la gestione separata dell'Inps da parte delle partite Iva. Di recente, è stato attivato un servizio online per controllare la propria posizione

È quanto prevedono le bozze dei decreti di attuazione di due provvedimenti comunitari

Condizioni bancarie più trasparenti per tutelare al meglio gli utenti

DI ANTONIO CICCIA

Preavviso di due mesi per cambiare le condizioni dei contratti bancari. È questa una delle novità previste dalle bozze dei decreti legislativi di trasposizione della direttiva 2008/48/CE, relativa a i contratti di credito ai consumatori, e di attuazione della delega di cui all'art. 33 della legge n. 88/2009 (comunitaria 2008) in materia di intermediari finanziari, mediatori creditizi e agenti in attività finanziaria. Le bozze, predisposte dal dipartimento del tesoro del ministero dell'economia, sono ora sottoposte a consultazione pubblica al fine di raccogliere i contributi e le osservazioni dei soggetti interessati fino al 21 maggio 2010.

Ma vediamo cosa cambia per la trasparenza bancaria.

Nei contratti di durata (ad esempio il conto corrente) è mantenuta la facoltà per le banche di modificare unilateralmente i tassi, i prezzi e le altre condizioni previste dal contratto, qualora sussista un giustificato motivo; si aggiunge, però, che ci vuole una con clausola approvata specificamente dal cliente. Inoltre il termine di preavviso per la vigenza delle nuove condizioni, frutto delle modifiche unilaterali, passa da trenta giorni a due mesi. La regola deve applicarsi anche ai rapporti al portatore, per i quali il nuovo articolato rinvia a modalità di comunicazione stabilite dal CICR. Inoltre viene pacificato il termine di preavviso

con il termine entro il quale il cliente, che non intende accettare le modifiche, può recedere dal contratto.

Sul recesso l'articolo 120-bis, di nuova introduzione nel TUB, recepisce la regola del diritto del cliente di recedere in ogni momento da un contratto di durata senza penalità e senza spese, salvo rimborso spese per servizi aggiuntivi richiesti in occasione del recesso (su disposizione del CICR).

Esente da spese è pure l'estinzione anticipata dei mutui immobiliari.

L'articolato introduce, poi, l'articolo 119 - bis al TUB, in materia di spese addebitabili. La regola è che l'intermediario non può addebitare al cliente spese, comunque denominate, inerenti alle informazioni e alle comunicazioni alla clientela (estratti conto) dovute per legge. Le spese sono previste solo per comunicazioni extra a richiesta dal cliente e per gli eredi.

Riscritta la disposizione sulle valute e sul calcolo degli interessi (articolo 120).

Innanzitutto si fissa un tetto (quattro giorni) per la disponibilità degli assegni versati in conto. La valuta (termine da cui decorre il conteggio degli interessi) è lo stesso giorno del versamento per gli assegni circolari emessi dalla stessa banca e per gli assegni bancari tratti sulla stessa banca; il giorno dopo per gli assegni diversi se si tratta di assegni circolari; il terzo giorno successivo al versamento, se si tratta di assegni bancari.



Benzina, nuova stangata

DA MILANO

Con i nuovi rialzi del prezzo della benzina i maggiori esbor- si previsti per gli automo- bilisti, nel 2010, superano la stima di 254 euro annui fatta dall'Osservatorio Na- zionale Federconsumatori: con 24 euro in più per costi diretti e 10 euro in più per costi indiretti, il totale sale a 288 euro annui.

«Così non si può andare avanti, i costi per gli auto- mobilisti stanno diventan- do insostenibili» afferma- no Adusbef e Federconsu- matori che chiedono di ap- plicare il meccanismo del- l'accisa mobile, capace di

**I consumatori attaccano:
con gli ultimi rialzi
il rincaro a fine anno
raggiungerà i 288 euro**

controbilanciare l'aumen- to dell'Iva qualora il petro- lio raggiunga livelli prede- terminati, contribuendo così a calmierare i prezzi dei carburanti.

Le organizzazioni sollecita- no inoltre l'applicazione delle misure previste dal protocollo sottoscritto con i petrolieri, a a partire dalla razionalizzazione della re- te, al blocco settimanale dei rincari e alla costituzione

dell'Osservatorio istituzio- nale sulla doppia velocità. Secondo i calcoli del Coda- cons, invece, la serie di au- menti determinerà a fine anno una stangata stima- bile in almeno 500 euro a famiglia, che potrebbe ag- gravarsi qualora i listini do- vessero superare quota 1,5 euro al litro. «La maxi-stan- gata - spiega l'associazione dei consumatori - è deter- minata non solo dal mag- giore costo del pieno, per il quale oggi occorre sborsa- re almeno 10 euro in più ri- spetto allo scorso anno, ma dagli effetti negativi che gli aumenti dei carburanti fa- ranno registrare in tutti i settori».



Le rassicurazioni dei vertici della società, dopo le pronunce delle sezioni unite della Cassazione

Equitalia: stop alle mini ipoteche

Niente iscrizione sotto gli 8 mila euro né spese di cancellazione

DI ANDREA BONGI

Niente più iscrizioni ipotecarie quando gli importi a ruolo non superano gli 8 mila euro. E per le iscrizioni pregresse si potrà chiedere la cancellazione dell'ipoteca. Per avvalersi di quest'ulteriore possibilità i contribuenti dovranno attivarsi direttamente presso gli sportelli delle società del gruppo Equitalia presentando un'apposita istanza di riesame della loro posizione (il modello è pubblicato in pagina).

Sono queste le principali rassicurazioni fornite ad *ItaliaOggi* dai vertici di Equitalia sulla spinosa questione delle iscrizioni ipotecarie sugli immobili dei contribuenti per importi inferiori agli 8 mila euro, dopo le recenti prese di posizione delle sezioni unite della Cassazione.

Nel frattempo, con la crisi economico-finanziaria che continua a mordere i contribuenti italiani, le società della riscossione informano che il numero delle rateizzazioni delle somme iscritte nei ruoli continua a crescere a ritmi elevati. Le rateizzazioni, senza ombra di dubbio, costituiscono infatti la cartina di tornasole delle difficoltà economiche dei contribuenti e rappresentano al tempo stesso un grande aiuto per le imprese e le famiglie che intendono regolarizzare la loro posizione con il Fisco. Ad oggi sono state concesse in totale circa 755 mila rateizzazioni per un importo di oltre 11 miliardi di euro di debiti rateizzati.

Torniamo alla vicenda delle iscrizioni ipotecarie. Quanto affermato da Equitalia in ordine alla volontà di non procedere più con l'attivazione della suddetta misura cautelare in presenza di debiti a ruolo inferiori alla fatidica soglia degli 8 mila euro rappresenta senza dubbio un importante passo in avanti. Il recente parere pro veritate richiesto dalla società capogruppo aveva infatti lasciato presupporre che l'atteggiamento di Equitalia sul tema non sarebbe

cambiato di molto rispetto al passato. Parere che come si ricorderà aveva ad oggetto principalmente le problematiche di bilancio delle società del gruppo con particolare riferimento alla necessità o meno da parte delle stesse di accantonare nei bilanci 2009 in corso di predisposizione, appositi fondi rischi riconducibili ad eventuali contestazioni da parte dei contribuenti già raggiunti in passato da iscrizioni ipotecarie sotto soglia.

Invece, secondo quanto apprende *ItaliaOggi*, i comportamenti delle società di riscossione si sono già uniformati su tutto il territorio italiano adeguandosi ai precetti contenuti nella citata sentenza delle sezioni unite della Cassazione. Nessuna iscrizione ipotecaria sui beni immobili del debitore è stata attivata, neppure a titolo di misura cautelare senza che alla stessa segua poi l'espropriazione, quando il carico iscritto a ruolo sia inferiore agli 8 mila euro.

Quanto all'istanza di riesame anche in questo caso non si può non osservare come la presentazione della stessa possa consentire ai contribuenti uno sgravio degli importi da corrispondere rispetto al recente passato.

Con tale istanza infatti il contribuente non farà altro che avvisare l'agente della riscossione dell'insussistenza dei presupposti per il mantenimento della particolare misura cautelare precedentemente adottata chiedendone al tempo stesso la cancellazione d'ufficio.

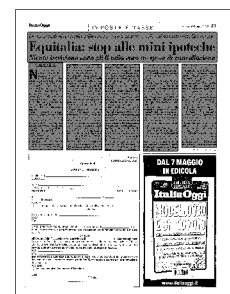
Naturalmente l'agente della riscossione provvederà a tale atto solo dopo aver effettivamente verificato la posizione del contribuente e l'esatto adempimento dello stesso in ordine alle somme iscritte nei ruoli.

Una volta effettuata la cancellazione d'ufficio dell'ipoteca iscritta sui beni immobili del debitore la società concessionaria della riscossione provvederà ad informare il contribuente stesso tramite il recapito indicato nel corpo dell'istanza di riesame.

La tempestiva notizia dell'avvenuta cancellazione è elemento di indubbia importanza per il contribuente. Spesso infatti la presenza di un'iscrizione ipotecaria da parte delle società della riscossione è fonte di molteplici problematiche per il debitore. Si pensi, ad esempio, alla presenza di garanzie per fidi bancari o simili e alle conseguenze che possono derivare in tema di merito creditizio dall'iscrizione delle misure cautelari sull'immobile da parte di Equitalia. In queste situazioni per il debitore la cancellazione dell'ipoteca da parte della società della riscossione può costituire una vera e propria ancora di salvezza.

L'annosa questione delle ipoteche «sotto soglia» è dunque avviata verso una rapida ed equa soluzione.

I vertici di Equitalia stanno osservando rispettosamente i principali contenuti della sentenza n.4077/2010 delle sezioni unite civili della corte di cassazione.



Alla Camera riprende l'iter della miniriforma previdenziale

L'integrativo al 5%

Miglioreranno prestazioni e bilanci

PAGINA A CURA
DI **IGNAZIO MARINO**

Riprende l'iter della mini riforma previdenziale per le casse autonome dei professionisti. Dopo il voto favorevole di tutte le commissioni coinvolte, ieri, il relatore Giuliano Cazzola ha riferito favorevolmente all'Assemblea su un progetto di legge (A.C. 1524 primo firmatario Antonino Lo Presti) che interviene sulla manovrabilità del contributo integrativo (quello a carico del committente di una prestazione professionale) sia in termini di innalzamento fino a 5 punti percentuali che di utilizzabilità dello stesso. Prima di passare alle votazioni, il vicepresidente della commissione Lavoro ha quindi illustrato all'Aula la riforma spiegando che si è inteso intervenire su questo fronte, innanzitutto, per parificare i regimi previdenziali degli enti dei professionisti. Quelli più vecchi (dlgs 509/94) infatti possono da sempre, previa delibera approvata dai

ministeri vigilanti, aumentare l'aliquota. Le casse più giovani (dlgs 103/96), invece, sin dalla loro costituzione hanno subito un vincolo di legge al 2%. Secondo passaggio importante della riforma Lo Presti è stato quello di illustrare il concetto di manovrabilità del contributo, che il professionista riscuote e riversa nelle casse degli istituti pensionistici, nella sua duplice funzione di aumentare le prestazioni dei pensionati con il metodo contributivo (per le casse giovani) e con-

solidare la sostenibilità dei conti per gli enti di vecchia generazione. «Nelle Casse e per i soggetti a cui si applica il sistema di calcolo contributivo (quelle di cui al dlgs n. 103/1996 hanno persino scelto il metodo della capitalizzazione)», ha detto Cazzola, «non sarà possibile assicurare trattamenti adeguati con versamenti contributivi tanto ridotti. Così, se nel caso del lavoro dipendente, un montante contributivo, alimentato per 35-40 anni di versamenti sulla base di un'aliquota del 33 per cento, determinerà tassi di sostituzione in misura del 60 per cento dell'ultimo reddito, è facilmente immaginabile quale sarà il tasso di sostituzione determinato da aliquote contributive inferiori per più della metà (il gettito del contributo integrati-

vo è ora usato per interventi di carattere assistenziale)». Con la riforma le prestazioni sono destinate all'aumento degli assegni.



Giuliano Cazzola



Crisi greca e nuove virtù SPEZZARE IL CIRCOLO VIZIOSO DEI PRIVILEGI

di MARCO FORTIS

IMMAGINATEVI il peggio dell'Italia degli sprechi moltiplicato "n" volte: questa è la Grecia giunta sull'orlo della bancarotta. Un Paese dove dal 2000 al 2007 il Pil è cresciuto in ben 5 anni su 7 di oltre il 4% all'anno.

Ma come? Con un'enorme iniezione di denaro pubblico che è andata ad alimentare prestiti a fondo perduto, una poderosa proliferazione di false pensioni di invalidità, baby-pensioni ed incentivi per i dipendenti pubblici (persino bonus per chi arriva in orario in ufficio anziché multe per chi arriva in ritardo!), estensioni di ricche tredicesime e quattordicesime nel settore statale, la creazione di commissioni statali di ogni tipo. Il tutto in un contesto dove la corruzione è stata imperante. Ma ora tutti gli sprechi andranno radicalmente tagliati per poter ottenere gli aiuti dell'Europa e del Fondo Monetario Internazionale, assolutamente indispensabili per evitare il default di Atene.

Che lezioni ricavare dalla crisi della Grecia? Almeno due. La prima è che non solo la Grecia (che è uscita rovinosamente dai binari) ma l'Europa intera deve prepararsi ad un periodo di austerità in cui non ci sarà più spazio per gli sprechi di denaro pubblico e per i privilegi di caste di vario tipo alimentate con i denari dei contribuenti, visto che i deficit statali stanno andando alle stelle.

Ciò non significa la fine dello Stato sociale, che è una grande conquista dell'Europa, ma la fine dello Stato sprecone ed assistenziale. Se l'Europa vuole competere con la Cina, dove milioni di persone sono

fermamente determinate ad uscire dalla povertà, deve fare piazza pulita di ogni sorta di spesa inutile e di privilegi e destinare le sempre più scarse risorse disponibili allo sviluppo vero: alla ricerca, alle infrastrutture, alla scuola e alla formazione.

La seconda lezione è che l'Euro area deve darsi regole più incisive e chiare di convergenza e di trasparenza per consolidare il mercato e la moneta unica europea. È necessario inoltre un coordinamento europeo della politica economica non solo in materia monetaria, finanziaria e fiscale ma anche nel campo della politica industriale perché l'Europa avrà un futuro e non rischierà il declino come gli Stati Uniti solo se conserverà forte la sua manifattura.

Serve una Europa più solida e credibile, che non perda per strada pezzi, sia pur piccoli, come la Grecia che non hanno rispettato le regole e hanno fornito per anni delle false informazioni di contabilità pubblica.

Una Europa simile, se i Paesi membri si riveleranno all'altezza della sfida, è tutt'altro che impossibile e può rilanciare quel progetto di debito pubblico europeo che è l'unica strada, visti i già alti debiti nazionali, per accrescere il volume di risorse da destinare agli investimenti e allo sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le immatricolazioni

Auto, fine degli incentivi: crollano le vendite

Ad aprile -16%. Fiat cede quote di mercato «ma in linea con le previsioni». Giù anche i motocicli

Cinzia Peluso

Addio alle immatricolazioni drogate dall'effetto incentivi. Ma nessuna sorpresa. Semmai la conferma che, senza gli aiuti statali, c'è il crollo. Tutto come previsto ad aprile. Le vendite di auto sono diminuite del 15,65%. In mancanza del bonus non sono riuscite a reggere alla crisi del mercato. 30.000 vetture in meno rispetto allo stesso mese di un anno fa. Appena 159.971 le macchine nuove che le industrie hanno potuto collocare presso i privati. È il numero più basso dal 1996.

E hanno sofferto di più proprio quelle marche che maggiormente avevano beneficiato dei bonus statali. Quelle escluse (ad esempio Bmw e Mercedes) hanno messo a segno, invece, crescite significative. Il gruppo Fiat ha accusato un calo del 26,2% delle immatricolazioni. La sua quota di mercato scende così al 30,73% su base annua. Ma è ancora positivo il bilancio del primo quadrimestre, con quasi 259.000 auto vendute, il 7,5% in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Infatti, i risultati di aprile sono in linea con quelli dei mesi precedenti del 2010. In realtà, bisogna tener conto - e lo fa notare proprio il Lingotto - che il dato di aprile si confronta con un analogo mese del 2010 particolarmente positivo per volumi e quote record. Allora, con il via agli incentivi Torino si era trovata avvantaggiata perché aveva potuto offrire immediatamente ai clienti una gamma articolata e nuova di vetture a basso impatto ambientale.

Le prospettive per il futuro?

Non sono particolarmente entusiasmanti secondo il Centro studi Promotor, che ha realizzato il consueto sondaggio presso i concessionari. Il vero nodo è che l'uscita dal sistema degli incentivi da parte del mercato dell'auto avviene in un momento in cui non si è delineata ancora una ripresa del quadro congiunturale. Perciò i rivenditori sono pessimisti. Ben il 91% lamenta una bassa affluenza di visitatori nelle sale di esposizione e un'analogha percentuale denuncia una scarsa acquisizione di ordini. Ancora. Un'ulteriore diminuzione delle vendite nei prossimi mesi è attesa dal 65% degli intervistati.

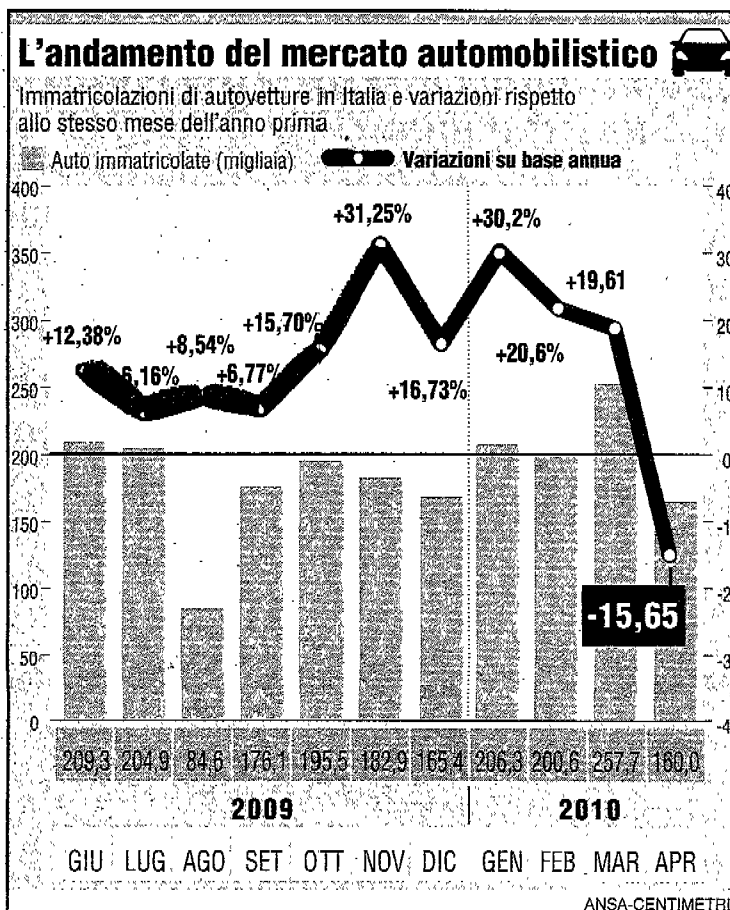
A parere dell'Anfia, l'Associazione nazionale filiera industria automobilistica, le prospettive future sono preoccupanti soprattutto per le alimentazioni alternative, «rispetto alle quali la filiera automotive italiana è leader mondiale a livello produttivo, interrompendo così quel circolo virtuoso che ha consentito di triplicare la quota di mercato nel 2009 (22% contro 7,2% nel 2008)».

La ricetta dei costruttori esteri dell'Unrae? Bisogna puntare sul rinnovo del parco per consentire agli automobilisti di potersi avvalere dei progressi fatti dalla tecnologia nel settore per il rispetto dell'ambiente e sul superamento di una fiscalità antiquata.

Intanto, ad aprile, nonostante gli incentivi, le vendite non sono andate bene nemmeno per le due ruote. C'è stato infatti un calo di ben il 14% (41.861 mezzi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Salute. Sulla rivalutazione dell'indennità di esclusiva

Stop della Corte dei conti al contratto dei medici

Roberto Turno
ROMA

La Corte dei conti rinvia al mittente la rivalutazione dell'indennità di esclusiva per i 139 mila dirigenti medici e non del Servizio sanitario nazionale introdotta con il nuovo contratto di categoria licenziato il 1° aprile dal Consiglio dei ministri. La novità, che era stata già contestata dall'Economia e poi superata dopo le risposte dell'Aran, se mantenuta nel monte salari rischia secondo la magistratura contabile di «determinare maggiori oneri» sia sul contratto sotto esame sia «nell'ambito delle future tornate contrattuali».

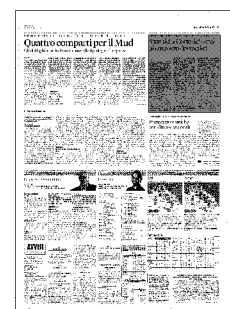
Un giudizio articolato, quello emesso ieri dalle sezioni riunite della Corte in sede di controllo sui contratti pubblici. Un verdetto che certifica positivamente i contratti, ma non l'esclusiva rivalutata e fatta parte del monte salari. Col risultato che adesso le parti si dovranno incontrare

nuovamente (forse già in settimana) per la sigla finale ma limitando l'intesa per rispondere alle osservazioni della Corte.

Per la rivalutazione dell'indennità di esclusiva - 26 euro mensili lordi a testa - il contratto prevede due interventi: la rivalutazione dell'importo economico con le risorse per il biennio 2008-2009; la disapplicazione della parte del vecchio contratto in cui si specificava che l'indennità di esclusiva rappresenta «un elemento distinto della retribuzione non calcolato ai fini della determinazione del monte salari cui fanno riferimenti gli incrementi contrattuali». Considerazione, questa, ripresa anche nella dichiarazione congiunta tra le parti. E che invece la Corte dei conti considera «suscettibile» di far crescere i costi sia del nuovo che dei prossimi contratti. Per quanto riguarda in particolare i contratti futuri, rilevano i magistrati contabili, la «nuova

qualificazione» dell'indennità di esclusiva «non sembra sia del tutto priva di effetti, ma appare finalizzata a preconstituire le condizioni» per inserire l'indennità nelle «componenti stipendiali della retribuzione». La stessa preoccupazione, si segnala, «fatta propria dallo stesso ministero dell'Economia». E per questo, «in mancanza di clausole di salvaguardia o esplicite precisazioni», le nuove disposizioni sull'indennità di esclusiva «non possono essere certificate positivamente»: determinerebbero «una dinamica retributiva particolare per una singola categoria di personale in contrasto col quadro programmatico generale e con l'obiettivo specifico di stabilizzare la spesa sanitaria rispetto al Pil». E la modifica, a questo punto, dovrà riguardare la cancellazione della «dichiarazione congiunta»: l'esclusiva non deve far parte del monte salari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AFFAIRE CONTESTATO E L'APPALTO A POSTEL SPA: NON DOVEVA ESSERE ASSEGNATO

Non rispettarono le direttive di Fioroni, condanna milionaria

L'ex presidente dell'Invalsi, Elias, e il suo direttore dovranno risarcire l'ente per 924 mila €

DI MARIO D'ADAMO

La Corte dei conti, sezione giurisdizionale per la regione Lazio, ha condannato presidente e direttore generale dell'istituto nazionale per la valutazione del sistema d'istruzione, Invalsi, a risarcire l'ente di 924 mila euro, più rivalutazione monetaria, interessi e spese di giudizio, in parti uguali (sentenza n. 866/2010, pubblicata il 26 aprile scorso). Il presidente Giacomo Elias e il direttore generale Emanuele Garozzo, nessuno dei due è più in carica, avevano affidato a Postel s.p.a., una società del gruppo poste italiane, il servizio di valutazione del sistema d'istruzione e degli apprendimenti degli alunni, anno scolastico 2006/2007, senza tenere conto delle correzioni apportate il 25 agosto 2006 dal ministro Giuseppe Fioroni ai criteri contenuti nella direttiva del 13 marzo del suo predecessore, Letizia Moratti. Essi avevano poi dovuto recedere dal contratto, incompatibile con la nuova direttiva, e disporre il risarcimento delle ingenti spese inutilmente sostenute da Postel. La direttiva Moratti aveva previsto che la valutazione degli apprendimenti degli alunni in italiano, scienze e matematica dovesse svolgersi all'inizio

dell'anno scolastico 2006/2007 secondo criteri censuari (tutti gli alunni di tutte le classi interessate: le seconde e le quarte della primaria; le prime della secondaria di primo grado e le prime e le terze della scuola secondaria di secondo grado), mentre Fioroni l'aveva corretta, stabilendo che le prove si somministrassero secondo un metodo campionario e raccogliessero i dati rilevatori esterni, non più gli insegnanti delle singole classi. Il ministro, per altro, aveva preventivamente informato il presidente dell'Invalsi circa la sua intenzione di modificare alcuni criteri della direttiva morattiana e lo aveva invitato a prendersi «una significativa pausa di riflessione» prima di aggiudicare la gara, già indetta

il 23 maggio 2006. Stesso invito aveva rivolto in due altre occasioni nel mese di agosto ma effettivamente l'aveva tirata un po' per le lunghe, cosicché i responsabili dell'Invalsi ritennero non solo di aggiudicare la gara ma di stipulare anche con Postel il relativo contratto, integrato, tre giorni dopo l'emanazione della nuova direttiva, con una clausola compromissoria, ai sensi della quale era deferita a un collegio di arbitri la risoluzione delle controversie tra le parti. Intervenuto il 9 ottobre il recesso, Postel, avvalendosi della clausola, chiese un risarcimento milionario e il collegio arbitrale glielo riconobbe con lodo che venne dichiarato esecutivo dal tribunale di Roma il 26 febbraio 2008. I giudici della Corte dei conti hanno evidenziato che l'inottemperanza a precise disposizioni ministeriali, che l'Invalsi era tenuto a osservare, hanno

determinato un tale scollamento tra gli obiettivi e i criteri prefissati dall'amministrazione e la concreta attività svolta da rendere quest'ultima totalmente inutile. Le risorse pubbliche impiegate non potevano, quindi, non essere considerate come distratte dai fini pubblici per il raggiungimento dei quali erano state assegnate e non potevano non essere considerati responsabili del danno in tal modo procurato all'ente presidente e direttore generale. Secondo i giudici essi avrebbero dovuto raccogliere l'invito di Fioroni a revocare la gara o almeno a sospendere le operazioni di aggiudicazione e di sottoscrizione

del contratto, tutte operazioni consentite sia dal capitolato di appalto sia, in caso di contenzioso, dalla giurisprudenza amministrativa, purché debitamente e analiticamente motivate, e nel caso in questione potevano tranquillamente esserlo. Essi invece non hanno fermato la macchina e hanno addirittura introdotto quella clausola, che ha facilitato l'inevitabile richiesta risarcitoria, puntualmente presentata da Postel.

— © Riproduzione riservata —



La Corte conti sul caso della falsa dimora di Fabio Capello a Campione d'Italia

Residenze ai vip senza favori

Danno erariale per l'assessore compiacente

DI FRANCESCO CERISANO
E MANLIO EDOARDI

Chiudere un occhio su una residenza fittizia chiesta da un vip per pagare meno tasse può costare caro all'amministratore comunale compiacente. Ne sa qualcosa Angelo Arturo Airaghi, ex assessore del comune di Campione d'Italia, che nel 2000, in combutta con l'allora sindaco Roberto Salmoiraghi, aveva dato il proprio benestare alla domanda di residenza di Fabio Capello, tecnico di Milan, Roma, Juve, Real Madrid e oggi sulla panchina della nazionale inglese. Peccato che Capello, uno che campione d'Italia lo è stato più volte da allenatore e da giocatore, nella enclave italiana in Canton Ticino non ci abbia mai messo piede, ma fosse molto interessato a ottenerne i benefici fiscali. Per l'anagrafe del comune comasco guidata all'epoca dei fatti proprio dall'assessore Airaghi, non aveva nessuna importanza che Capello a Campione risultasse residente con un altro inquilino in un monolocale di 35 mq di cui non aveva neppure le chiavi. La notorietà dell'ospite e «il lustro che una tale presenza arreca al territorio campionesse» giustificavano uno strappo alla regola. Per tali fatti il sindaco è stato condannato a un anno e otto mesi, mentre l'assessore e don Fabio (come lo chiamavano a Madrid) hanno patteggiato rispettivamente sei e tre mesi (poi Airaghi se l'è cavata con la prescrizione). Ora però la Corte conti della Lombardia (con la sentenza n. 151/2010) chiede indietro all'assessore 32.336 euro in favore del ministero dell'interno e 24.470 in favore del comune per danno all'immagine. Altro che lustro per la comunità

... © Riproduzione riservata



Corte dei Conti

Scuola, dirigenti multati
un milione di risarcimento

Sprechi per i test a scuola condannati due dirigenti

**Dovranno pagare un milione
Secondo la Corte dei Conti
avrebbero proceduto all'esecuzione
di un appalto ritenuto superato**

RORY CAPPELLI

CONDANNATI dalla **Corte dei Conti** del Lazio a pagare un risarcimento di quasi un milione di euro. È successo a due dirigenti dell'Invalsi (l'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e formazione), Giacomo Elias e Emanuele Garozzo, rispettivamente, all'epoca dei fatti, presidente e direttore generale pro-tempore. Citati su istanza del procuratore regionale Pasquale Iannantuono, per «condotta gravemente colposa».

IDUE dirigenti, secondo la ricostruzione del pm vice procuratore generale Massimiliano Minerva, avrebbero proceduto «all'esecuzione di un contratto di appalto di servizi (alla Postel Spa, ndr) rispondente a criteri ormai superati e non in linea con il nuovo indirizzo ministeriale».

La storia ha inizio infatti quando a capo del Ministero dell'Istruzione si trovava Letizia Moratti. Che, con la direttiva n. 27 del 13 marzo 2006, stabiliva che gli alunni di tutte le scuole effettuassero un test per verificarne l'apprendimento e anche per verificare il funzionamento del nuovo sistema scolastico. A maggio del 2006 si insediava il nuovo ministro dell'Istruzione, Giuseppe Fioroni, che esprimeva perplessità sul sistema di valutazione. Il 23 maggio veniva tuttavia indetto il

bando per la «gara europea per la fornitura dei servizi di valutazione» per adempiere alla direttiva Moratti. Il 21 giugno Fioroni manifestava «al presidente Elias il proposito di emanare una nuova direttiva» secondo la quale al test sarebbero state sottoposte soltanto classi campione, con notevole risparmio di tempo e danaro. Eppure i due dirigenti davano corso al bando di aggiudicazione che veniva vinto, il 10 luglio 2006 dalla società Postel Spa, con cui il 1 agosto veni-

va stipulato un contratto per un importo pari a 2 milioni e 844 mila euro, al netto dell'Iva, per l'acquisto dei programmi, dei macchinari e della carta per i test. «A distanza di pochi giorni» seguivano «due note ministeriali con le quali si preannunciava la nuova direttiva ministeriale e «si invitava nuovamente l'ente a sospendere le iniziative volte a dar seguito alle procedure connesse alla gara europea».

La nuova direttiva veniva emanata il 25 agosto. Il 9 ottobre, poi, Invalsi comunicava a Postel il recesso dal contratto: Postel Spa a questo punto «attivava le procedure per la costituzione del collegio arbitrale» (previsto da una clausola inserita successivamente da Garozzo) il quale stabiliva che «l'ente Invalsi avrebbe dovuto corrispondere alla società 1 milione e 276 mila euro» per «l'avvio delle attività e delle spese per materiali e macchinari sostenute». Somma che veniva pagata da Invalsi. Ora a titolo risarcitorio i due dirigenti, Giacomo Elias e Emanuele Garozzo, dovranno versare 924 mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

